www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 81

27 Giugno 2005

Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04

I DUCHI DI SAVOIA

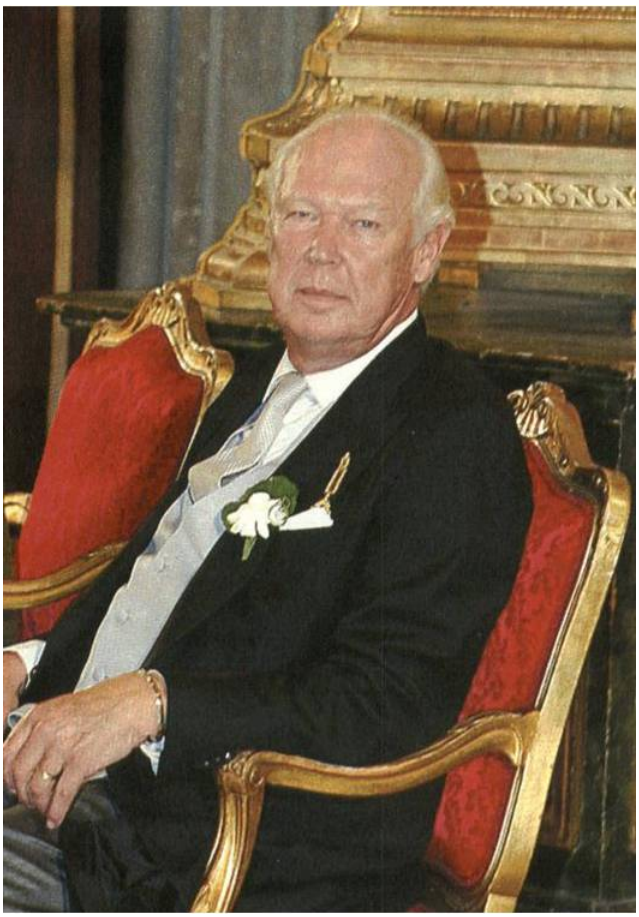
Dopo il numero 53, uno speciale dedicato ai Conti di Savoia, Tricolore offre ai suoi lettori una raccolta delle biografie dei Duchi di questa Casa Reale millenaria.

Nell'alternarsi delle vicende storiche, fu merito loro e dei loro fedeli collaboratori se, nonostante le serie difficoltà poste dalla durezza di quei tempi, il ducato sabaudo poté sopravvivere e, in alcune fasi, addirittura prosperare, nonostante le pressioni straniere e la strapotenza di regni come quelli spagnolo e francese o dell'impero.

Alternando ed integrando, secondo le possibilità e le rispettive inclinazioni, la diplomazia con la pratica dell'arte militare, i Sovrani sabaudi riuscirono, spesso contro ogni previsione, a preservare o riconquistare la propria autonomia e quella del loro popolo, ergendosi, con determinazione e caparbietà, quale unica speranza di libertà italiana fra tutti i principi del loro tempo.

Fu anche grazie a loro che, nel breve volgere di quattro secoli, alla nostra Nazione si dischiusero scenari possibili di indipendenza. Scenari che, con abilità e decisione, verranno coronati dal successo di Re Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia.

Da allora, grazie anche al valore e ai sacrifici dei suoi Successori, la nostra Nazione è una, libera, sovrana e indipendente.



S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia, XXVI Duca di Savoia

Uno degli Ordini Dinastici appartenenti a Casa Savoia fu fondato e consolidato durante il regno di due Duchi sabaudi: si tratta dell'Ordine di San Maurizio, fondato dal Duca Amedeo VIII e, nel 1572, fuso da Papa Gregorio XIII con l'Ordine di San Lazzaro. Nacque così l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, di cui il Duca Emanuele Filiberto fu primo Gran Maestro.
A sinistra: il Generale Gran Maestro durante il regno di Carlo Felice.
A destra: le insegne attuali di Cavaliere di Gran Croce.

AMEDEO VIII, I DUCA DI SAVOIA

Giuseppe Fabozzi e Giovanni Vicini

Figlio primogenito del Conte Rosso, e di Bona di Berry, nacque a Chambery il 4 settembre 1383, e successe al padre Amedeo VII il 1 novembre 1391.
Per la sua giovane età, governò lo Stato, secondo le decisioni paterne, la nonna Bona di Borbone, assistita dal consiglio comitale. Le questioni della successione, cui poteva pretendere solo il cugino Amedeo d'Acaia, determinarono le aspirazioni di molti al governo dello stato.
Dichiarato maggiorenne e armato cavaliere in occasione delle sue nozze (1393), Amedeo VIII incominciò a governare verso il 1400.
Volle gradualmente imprimere alla sua politica un carattere d'indipendenza, specialmente in rapporto alle lotte civili di Francia. Senza compromettersi, cercò di risolvere a suo favore le questioni di confine con la Borgogna e con il Borbonese, che contavano sul suo aiuto militare e finanziario. Con la stessa prudenza egli si comportò verso il Duca di Milano, giovandosi dell'appoggio diplomatico del suocero, Duca di Borgogna.
Contro i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, lasciò libertà di azione al cugino Amedeo d'Acaia. Si atteggiò ad arbitro nelle vertenze tra gli Acaia e i Marchesi di Monferrato, riuscendo a far sposare una figlia di Amedeo d'Acaia, Margherita, a Teodoro II del Monferrato e la propria sorella Giovanna al figlio ed erede del Marchese, Gian Giacomo di Monferrato. Cautamente, poi, riusciva a trarre a sé non poche terre del Vercellese visconteo e, nel 1411, anche Domodossola. Ebbe qui il favore delle popolazioni le quali, stanche delle lotte di Lombardia, erano attratte dall'ordine e dalla pace dello stato sabaudo.
Frattanto curava l'unificazione statale dei suoi domini. Spentosi il ramo principale dei conti del Genevese, Amedeo VIII avocò a se quel feudo (1403-5), tacitando con indennizzi i pretendenti e riuscendo a imporre il riconoscimento della sovranità sabauda alla feudalità locale, con calma severità e senza violenze; finché nel 1422 ottenne dall'Imperatore di Germania, Sigismondo, il riconoscimento solenne dell'acquisto.
A Nizza il governo di Amedeo VIII sconfisse, col concorso di circostanze favorevoli, la potenza dei Grimaldi di Monaco, che miravano ad ampliare il proprio territorio.
Costrinse più tardi Luigi II d'Angiò (1377-1417), Conte di Provenza, e pretendente al trono di Sicilia, a riconoscere la sovranità sabauda su quella contea. Si fece valere anche a Saluzzo. Sebbene il parlamento di Parigi avesse più volte respinto i suoi diritti su quel marchesato, Amedeo VIII, giovandosi dell'assistenza del fratello della moglie, Giovanni Senza Paura Duca di Borgogna, ottenne dal re di Francia il riconoscimento dei suoi diritti di sovranità e non esitò nel 1413 a intraprendere una spedizione militare contro Saluzzo, al fine di far riconoscere la propria autorità. In buoni rapporti con i cugini d'Acaia, acconsentì che ad Amedeo, morto senza figli maschi, succedesse il fratello Ludovico, cui fece sposare la propria sorella Bona.

Amedeo VIII, XIX Conte di Savoia

Ospitò ripetutamente nelle sue terre l'Imperatore Sigismondo, con cui aveva stretto rapporti cordialissimi; lo assistette nelle questioni italiane e nelle controversie con la Borgogna, lo consigliò nelle trattative col Papa di Avignone e nell'azione al concilio di Costanza. Ne ottenne, il 9 febbraio 1416, durante il suo soggiorno a Canterbury, la trasformazione della contea di Savoia in ducato e la solenne investitura.
Nei rapporti con le monarchie d'occidente, Amedeo VIII, quando s'aggravarono le lotte civili di Francia con l'intervento degli Inglesi, si schermì abilmente dalle richieste di intervento armato che gli venivano dagli Armagnacchi, che rappresentavano il partito degli Orléans, e dai Borgognoni che, spalleggiati dagli Inglesi, parteggiavano per il Duca di Borgogna. Lasciando che i suoi vassalli prestassero servizio presso l'uno o l'altro principe, si offrì e agì ripetutamente come paciere fra il Re di Francia Carlo VII (1403-1461) e Filippo III di Borgogna. In quel periodo si colloca la vicenda di Giovanna d'Arco (1412-31), che combatté contro i Borgognoni, alleati degli Inglesi, per salvare Carlo VII e con lui la Francia. Amedeo VIII tendeva ad ottenere dallo stesso Sovrano il riconoscimento del possesso della contea di Valentinois che aveva occupato nel 1422, a norma del testamento dell'ultimo Conte di quella regione. Non vi riuscì ma, in cambio, ottenne il Faucigny. In Italia la situazione politica si andò aggravando dopo che Filippo Maria Visconti (1391-1447) ebbe, nel 1412, assunto il governo dello stato lombardo. Amedeo VIII assistette dapprima il Duca di Milano nel recupero di Vercelli a danno del Marchese di Monferrato. Rimase tuttavia fedele a un'alleanza almeno apparente col Visconti, alleanza che non era saggio rompere prima che le relazioni di Milano con Venezia e Firenze si fossero delineate nettamente. Seguì quindi una politica di aspettativa ma, formatasi la lega veneto-fiorentina contro i Visconti, d'accordo con l'Imperatore Sigismondo (1426), Amedeo VIII acconsentì ad aderirvi a patto di ottenere, nel caso di vittoria, Vercelli, Novara, Asti e Alessandria, cioè le terre fino al Ticino. Assunse quindi la parte di pacificatore ed arbitro (1427).
La necessità di conquistare Chivasso e le terre monferrine sulla sinistra del Po, indispensabili per assicurare le comunicazioni fra Torino e Vercelli, provocò, dopo il 1428, un conflitto fra Amedeo VIII e il cognato Gian Giacomo, Marchese di

L'eremitaggio di Ripaille

Monferrato, marito della sorella del Duca, Giovanna.
La diplomazia sabauda riuscì ad isolare il Marchese dal Visconti, propose a quest'ultimo un'alleanza per spartire il marchesato, ma poi propose a Gian Giacomo di consentire ad Amedeo VIII di occupare in modo fittizio il Monferrato, non ancora invaso dal Visconti.
La pace di Ferrara del 1433 costrinse Filippo Maria Visconti e Amedeo VIII a sgomberare il Monferrato e a restituirlo al marchese. Ma Amedeo VIII si era premunito col trattato segreto dì Thonon (13 febbraio 1432), ottenendo dal cognato, con la promessa di pacificarlo col Visconti, il dono di Chivasso, Settimo, Volpiano e Trino vercellese.
Venezia e Milano esercitarono, dopo il 1433, un'azione parallela su Amedeo VIII per costringerlo a restituire il Monferrato, ma il Duca di Savoia, facendo balenare a Filippo Maria la speranza di un'alleanza contro Venezia, riuscì a volgere il suo piano contro il Monferrato e nel 1435 ottenne di occupare definitivamente Chivasso e Settimo, mentre le altre terre alla sinistra del Po rimasero al marchese, ma come feudo sabaudo.
Amedeo VIII concesse la sua alleanza a Filippo Maria Visconti contro Venezia (trattato di Milano del 14 ottobre 1434); tuttavia, non abbandonò le relazioni con la repubblica di San Marco e con Firenze. Questo perché Filippo Maria aveva respinto la clausola principale propostagli dal Savoia: il riconoscimento di un principe sabaudo come erede e successore del ducato milanese. Nel 1434 Amedeo VIII, dopo aver portato la sua casa a un'importanza mai prima pensata, si decise ad abbandonare al figlio Ludovico il governo, nominandolo Principe di Piemonte, e a ritirarsi a vita eremitica.
Non aveva mai avuto le tendenze del padre e dell'avo per la vita militare; la sua natura lo spingeva allo studio, alla meditazione, alla solitudine. Queste sue tendenze si risvegliarono dopo che, nel 1422, ebbe perduta la consorte, la mite e affettuosa Maria di Borgogna.
Ottenuto il consenso di alcuni suoi fidati consiglieri ed amici, 1'8 ottobre 1434 Amedeo VIII fondò la Milizia di San Maurizio, cui assegno come residenza le nuove costruzioni che, sin dal 1430, era venuto erigendo a Ripaglia, presso Thonon, sulle rive del lago Lemano, ed entrò nel ritiro coi suoi amici, il 16 ottobre 1434.
Vestirono tutti una tunica monastica grigia, con cappuccio grigio. Una cintura dorata e una croce d'oro sul petto erano i soli distintivi degli eremiti illustri. Il Duca stabilì per i sette cavalieri dell'Ordine una pensione di duecento fiorini. Ciascuno aveva la sua dimora in una delle sette torri dell'edificio, con un piccolo appartamento per sé e per il suo servo. Solo le preghiere e le passeggiate nel vicino bosco accomunavano i cavalieri.
Amedeo VIII, quindi, affidò al figlio Ludovico la luogotenenza per gli affari ordinari ma riservò a sé ancora la dignità ducale e la direzione suprema dello stato. Ludovico era stato proclamato erede e Principe di Piemonte per la morte del fratello maggiore Amedeo.
Il ritiro del Duca di Savoia fece molta impressione in Europa e attirò su di lui l'attenzione dei padri del concilio di Basilea i quali, quando il 25 giugno 1439 deposero Eugenio IV, scelsero Amedeo VIII come Papa.
Egli rinunciò al titolo ducale, accettò la Tiara (5 gennaio 1440) e fu consacrato e incoronato a Basilea, il 24 luglio 1440, con il nome di Felice V. In previsione di tale avvenimento, Amedeo VIII aveva fatto testamento il 6 dicembre 1439. Diede assetto definitivo alla Milizia di San Maurizio e, il 6 gennaio 1440, emancipò solennemente il figlio Ludovico, cedendogli l'intero governo degli stati e la dignità ducale.
Continuò, tuttavia, a interessarsi della politica estera del ducato, ispirando l'azione del figlio tanto verso la Francia che verso Milano. Il 7 aprile 1449 abdicò al papato in favore del Cardinale Tommaso Parentucelli, eletto Papa col nome di Nicolò V. Questi lo nominò Vescovo di Santa Sabina, nominandolo anche Vicario papale e Legato nella Savoia e nelle diocesi adiacenti.
Per inciso, è interessante ricordare che Nicolò V, come ringraziamento per la ritrovata unità, proclamò il 1450 anno giubilare.

La copertina degli Stati di Amedeo VIII

LUDOVICO I, II DUCA DI SAVOIA

G. Fabozzi e G. Vicini

Figlio di Amedeo VIII e di Maria di Borgogna, nacque nel maggio 1414. La morte del fratello maggiore Amedeo lo fece Principe Ereditario nel 1431. Nel 1434, essendosi il padre ritirato nell'eremitaggio di Ripaglia, assunse il governo dello stato come luogotenente generale.

Il 6 gennaio 1440, quando il padre, eletto Papa Felice V, abdicò, diventò Duca di Savoia. Ludovico cercò di continuare la politica paterna così all'estero come all'interno, ma si trovava in una situazione europea del tutto differente. La Francia mentre si liberava dall'invasione inglese, cercava di riprendere l'antico interesse per l'Italia e per lo Stato Sabaudo. Così, nel 1445, Ludovico dovette cedere il Valentinois, ma in cambio seppe imporre a Carlo VII di Francia la rinuncia ai diritti feudali sul Faucigny (capoluogo Bonneville).

Nel 1436 il primogenito di Ludovico, Amedeo, sposò una figlia del Re di Francia Carlo VII: Iolanda.

Ludovico acconsentì che la figlia Carlotta sposasse il Delfino, il futuro Luigi XI. Il secondo Duca di Savoia, che nel 1433 aveva sposato Anna di Lusignano, sorella del Re di Cipro, procurò al figlio cadetto Ludovico la mano di Carlotta di Lusignano, erede di quell'isola, e si sforzò affinché il figlio fosse riconosciuto come Re di Cipro. Molti sacrifici furono compiuti, ma senza che si potesse ottenere un successo definitivo.

Ludovico morì a Lione il 29 gennaio 1465 ed è attualmente sepolto nella chiesa di San Francesco a Ginevra.

Ludovico, detto "Il generoso", II Duca di Savoia

Medaglia raffigurante un profilo di Anna di Lusignano

Anna di Cipro fu una delle più sfolgoranti donne del suo tempo ed è rimasta nella storia come una delle figure femminili più note della sua famiglia.

In prima linea fra le bellezze di Casa Savoia, era figlia, come si è già accennato, di Giovanni di Lusignano, Re di Cipro, Gerusalemme ed Armenia.

Lasciò prove della sua religiosità nella fondazione di opere pie in Ginevra, Chambery, Torino e Nizza.

Anna diede allo sposo ben diciotto figli: dieci maschi ed otto femmine, quasi tutte maritate bene.

Morì a Ginevra l'11 novembre 1462.

LA SACRA SINDONE ENTRA IN CUSTODIA DI CASA SAVOIA

E' proprio con il secondo Duca di Savoia che la Sacra Sindone, la più importante reliquia della cristianità, entra in possesso della Dinastia. Verrà gelosamente custodita per più di cinque secoli.

Con atto del 22 marzo 1452, infatti, Margherita dei Signori di Charny, vedova del Conte Umberto di Villar-Sexel, cedette la Sacra Sindone al Duca di Savoia Ludovico. Il Sacro Telo fu sempre preziosamente custodito e venerato, nel corso dei secoli, da parte dei Principi Sabaudi.

Nel 1578, il Duca Emanuele Filiberto trasferì da Chambéry a Torino la reliquia, che, più di quattro secoli dopo, fu legata per testamento al Santo Padre Giovanni Paolo II da Re Umberto II, uno dei maggiori esperti di Sindonologia del suo tempo, deceduto in esilio il 18 marzo 1983.

Nel 1598 fu fondata la Confraternita del SS. Sudario, che ha accolto tra i suoi membri, a Montpellier nel 2002, il Principe Ereditario, S.A.R. il Principe di Piemonte e Venezia Emanuele Filiberto di Savoia. Attualmente, la Sacra Sindone è custodita a Torino, ed è oggetto, come nei secoli passati, dell'attenzione di esperti provenienti da tutto il mondo. Tutti gli studi intrapresi fino ad oggi hanno confermato l'autenticità del Sacro Telo.

IL BEATO AMEDEO IX, III DUCA DI SAVOIA

Alberto Casirati

Nato a Thonon il 1° febbraio 1435, figlio primogenito di Ludovico, II Duca di Savoia (a sua volta figlio di Amedeo VIII, Papa Felice V), Amedeo IX dimostrò con la sua vita come sia possibile camminare sulla strada della santità anche quando la vita chiama a posizioni di notevole responsabilità. A pochi giorni dalla beatificazione di Carlo I d'Austria, ci è particolarmente grato ricordare la figura di questo Beato sabaudo. Fin dalla sua giovinezza, Amedeo IX dimostrò una spiccata inclinazione verso una vita orientata al Vangelo.

Si rivelò saggio amministratore dello Stato, benvoluto dai sudditi per la sua liberalità. Deciso a mettere a frutto le sue prerogative ducali anche a fin di bene, sfruttava tutte le occasioni propizie. Un giorno, un ambasciatore gli chiese se avesse mute di cani da caccia. Amedeo gli mostrò una mensa che egli stesso aveva fatto imbandire a beneficio di poveri e mendicanti, affermando che erano loro i suoi "cani da caccia", perché egli andava a caccia del Paradiso.

Amedeo IX edificò numerose chiese e diversi monasteri, non fu mai avaro nell'elargire elemosine e fra le sue donazioni più importanti si ricordano, ad esempio, i preziosi paramenti della cattedrale di S. Eusebio a Vercelli. Fra le sue opere civili più importanti si annoverano il miglioramento della navigabilità della Dora Baltea, la pubblicazione di un corpo di leggi di notevole importanza, la costruzione del castello di Moncalieri, la fondazione di un ospedale per la cura di malattie contagiose a Chambery e di un altro per i lebbrosi a Conflans e un ospizio per i poveri a Ginevra.

Il Beato Amedeo IX, III Duca di Savoia

Ma lo stile di governo del Beato, che succedette al padre nel 1464, doveva procurargli non pochi grattacapi, soprattutto ad opera delle fazioni più inclini a metodi a metodologie di governo più dure. Tuttavia, l'infinita bontà di Amedeo IX ebbe ragione, alla fine, dei suoi detrattori.

Nel 1452, Amedeo IX aveva sposato Iolanda di Valois, figlia del Re di Francia Carlo VII e sorella di Luigi XI. Il matrimonio fu dettato da ragioni di Stato: furono infatti il Duca Ludovico e il Re di Francia Carlo VII che, a Tours, decisero per le nozze di quelli che, allora, erano ancora due bambini molto piccoli. Ciononostante, l'unione fu delle più felici.

Iolanda, infatti, oltre ad interessarsi alle pratiche religiose, fu di valido sostegno al marito, che purtroppo non godette mai di buona salute.

Degno discendente della sua nobile stirpe, il Beato fu comunque pronto a sostenere la causa della Crociata per la liberazione di Costantinopoli, bandita da Papa Pio II nel 1459, al Concilio di Mantova.

Appena salito al trono, Amedeo IX convocò i tre Stati, al fine di decidere sulla posizione da prendere nella guerra che opponeva, in Francia, Luigi XI e Carlo "Il Temerario".

L'assemblea, assecondando i desideri del Duca e della Duchessa, si decise per il Re francese. Questa presa di posizione favoriva il Duca nella lotta contro il fratello Filippo, il quale, ambizioso e deciso a tutto, creava non poche difficoltà al legittimo Capo della Dinastia.

Nel 1432, il Marchese di Monferrato rifiutò l'integrale applicazione del trattato concluso con il Duca di Savoia nel 1432.

La guerra in Piemonte fu inevitabile.

Gli Sforza sostennero il Marchese, mentre Amedeo IX si alleò con la Borgogna e con Venezia. Nel 1468, anche a seguito di trattative diplomatiche, tornò la pace e Galeazzo Maria Sforza, secondo l'intesa con Luigi XI, sposò Bona di Savoia, sorella minore del Duca.

La salute di Amedeo peggiorava e lo teneva sempre più lontano dai suoi impegni istituzionali. Nel 1469, egli nominò la moglie Reggente. Infatti, Carlo, il primogenito, era morto da poco. Il Beato morì a Vercelli il 30 marzo 1472, dopo tre anni di sofferenze che sopportò "*come una grazia del Signore*".

Lasciò un testamento spirituale che compendiò in una sola frase: "*Siate giusti, amate i poveri e il Signore darà pace ai vostri paesi*". Parole al tempo stesso nobili e intessute di fede cristiana, che S. Roberto Bellarmino avrebbe poi additato a tutti i sovrani quale regola di vita.

Subito dopo la sua morte, Amedeo IX fu proclamato Santo dalla pietà popolare.

Questo "culto spontaneo" si propagò velocemente, tanto che l'11 luglio 1472 il Vescovo di Torino, Claude Seyssel, ordinò l'esumazione del corpo ed avviò il processo di canonizzazione, che beneficiò dell'opera di S. Francesco di Sales, che raccolse con molto zelo le prove della santità.

Il 3 marzo 1677 Papa Innocenzo XI ne confermò il culto, fissandone la festa il 30 marzo di ogni anno.

FILIBERTO I, IV DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Il regno di Filiberto I, quarto Duca di Savoia, fu breve e molto movimentato, a causa dei contrasti fra Luigi XI, Re di Francia e Carlo I, detto il Temerario, Duca di Borgogna, desideroso di ricostituire l'antico regno borgognone di epoca carolingia. Stretto fra le mire espansionistiche francesi e milanesi, con questi ultimi mai domi e sempre desiderosi di estendere i loro domini verso ovest, e oggetto anche delle ambizioni di Filippo di Bresse, detto "il senza terra", fratello del Beato Duca Amedeo IX ma al servizio del Re di Francia, il Ducato di Savoia, meno potente militarmente e finanziariamente degli stati confinanti, affidò la sua stessa sopravvivenza alla strategia diplomatica.

Parte fondamentale, in questo senso, ebbe Iolanda, vedova del Beato Amedeo IX.

Infatti, egli morì quando il suo figlio e successore, Filiberto, aveva solo sette anni. Per la Duchessa si prospettò perciò un lungo periodo di tutela degli interessi del Ducato, che si presentava irto di difficoltà. Non solo per le mire francesi e milanesi ma anche per i problemi che, com'era facile prevedere, Filippo di Bresse avrebbe creato. Per prima cosa, saggiamente, la Duchessa convocò al castello di Vercelli i nobili ed i rappresentanti delle comunità del Ducato, i quali non solo giurarono fedeltà al nuovo Duca e si videro riconfermati, come d'uso a quei tempi, privilegi e franchigie, ma invitarono la Duchessa ad assumere la reggenza. Il 7 aprile 1472, solo otto giorni dopo la morte del Beato Amedeo IX, Iolanda accolse la proposta e giurò nelle mani del Vescovo di Vercelli, rappresentante dell'Imperatore. Era presente anche l'ambasciatore del Duca di Milano, che chiese l'approvazione dell'alleanza con il Ducato, avvenuta il 27 successivo.

Il mese successivo, Filippo di Bresse giunse a Vercelli, accompagnato da 400 gentiluomini e balestrieri a cavallo. Portava le proposte, invero molto pesanti, del Re di Francia, fra le quali la reggenza allo stesso Filippo. Iolanda giocò d'astuzia, inviando quest'ultimo a Milano, in virtù dell'alleanza appena stipulata, per presentare le proposte del Re, che coinvolgevano anche il Ducato milanese. Il rifiuto del quale consentì alla Duchessa di rispondere nei medesimi termini, e Filippo di Bresse dovette tornarsene in Francia con un pugno mosche, oltretutto dopo aver giurato fedeltà alla reggente.

Pieno successo per Iolanda, dunque, che ben presto sarebbe riuscita anche a metter fine, almeno temporaneamente, ai dissidi fra due cognati: Giacomo, Conte di Romont, e Gian Ludovico, Vescovo di Ginevra.

Nel febbraio 1474 fu celebrato il matrimonio fra Filiberto I, di soli 9 anni, e Bianca Maria Sforza: passo fondamentale nel cementare l'alleanza con Milano e proteggersi dalle sue mire espansionistiche.

Il ducato sabaudo godeva di ottimi rapporti con la Confederazione svizzera sin dai tempi del Conte Pietro II.

Filiberto I, quarto Duca di Savoia

Quando Carlo il Temerario mise in contrasto con i confederati, la Duchessa Iolanda si trovò in posizione molto delicata, perché alleata di entrambi. L'aperta protezione del Re di Francia (avvicinatosi alla Confederazione) a Filippo di Bresse, e le pesanti pressioni di Luigi XI affinché il ducato sabaudo cadesse nelle mani di Filippo di Bresse (e, per suo tramite, nell'area di aperta influenza francese), portò la Duchessa a decidere in favore del Duca di Borgogna, in quel momento apparentemente il più forte. Ma i rovesci militari subiti da quest'ultimo misero in difficoltà il ducato, anche perché gli Sforza, violando i patti, non diedero aiuto militare.

Iolanda e Carlo il Temerario s'incontrarono al castello di Morges, dove quest'ultimo tentò di coinvolgere maggiormente la reggente nei suoi progetti, ma senza successo. Organizzò quindi un'imboscata notturna per rapire sia lei sia il Duca Filiberto I, ma Goffredo di Rivarolo, un cavaliere piemontese, fu lesto a nascondere e mettere in salvo il Duca, traendolo in salvo presso Ginevra. Un altro scudiero salvò il fratello del Duca, Giacomo Luigi. La successione in Casa Savoia era così assicurata.

Luigi XI colse questo momento per imporsi, fermando l'avanzata confederata, che aveva raggiunto il Vaud, e chiedendo a Filiberto I di trasferirsi al castello di Chambéry. Furono convocati gli Stati di Savoia e quelli del Piemonte ed entrambi cercarono di preservare, con accorta politica, l'integrità del ducato, appoggiandosi ora al Re di Francia ora al Duca di Milano. La Duchessa Iolanda riuscì a fuggire dalla prigionia nell'ottobre 1476, tornando a Chambéry. La morte la raggiunse nel castello di Moncrivello il 28 agosto 1478.

Purtroppo, in quel momento, Filiberto I aveva solo dodici anni: troppo pochi per assumere il governo dei suoi stati.

La politica ambigua seguita in passato da Filippo di Bresse valse ad escluderlo dalla reggenza anche per volere del Re di Francia, il quale aveva una parte fondamentale nella protezione dell'integrità del ducato (pur per interesse proprio).

La situazione si stabilizzò solo due anni dopo, al compimento del quattordicesimo anno da parte del Duca di Savoia, che il 19 gennaio 1480 nominò il Sire di La Chambre quale governatore e suo luogotenente generale. Ma la scarsa fedeltà e lealtà di quest'ultimo favorì i disegni di Filippo di Bresse, che, il 17 marzo 1482, fu nominato governatore di Savoia, mentre un altro fratello del Beato Amedeo IX, il Vescovo di Ginevra, fu fatto governatore in Piemonte.

Dopo tante privazioni e difficoltà, il Duca Filiberto I, a causa di breve malattia, morì il 22 aprile 1482.

CARLO I, V DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Il fratello del Duca Filiberto I nacque in Carignano il 29 marzo 1468.
A 14 anni è Duca di Savoia e poiché, secondo le leggi del tempo, è maggiorenne, rifiuta la tutela interessata dello zio Luigi XI di Francia e allontana anche l'altro zio, Filippo di Bresse, dal governatorato della Savoia, al quale era stato nominato nel 1481.
Filippo inizialmente resiste, ma Carlo I passa alle vie di fatto, intimandogli di lasciare la carica nel giro di tre giorni e proclamando alle autorità del ducato che non vi è più alcun governatore.
Filippo cede e parte per Basilea. Ma Carlo I non si accontenta e, desiderando risolvere il problema delle ambizioni di Filippo una volta per tutte, lo manda a chiamare, pretendendone l'omaggio. E non si limita ad inviargli un messo: proclama la sua intimazione pubblicamente, sulla piazza di Bourg.
Filippo di Bresse invia con procura tre suoi cavalieri, che rendono l'omaggio a suo nome. Meno di quanto Carlo I avrebbe desiderato, ma abbastanza per scongiurare l'aggravarsi della situazione. A 17 anni, il Duca di Savoia sposa Bianca del Monferrato, dalla quale ha due figli: Violante e Carlo Giovanni Amedeo, il futuro VI Duca di Savoia.
In Francia, intanto, era venuto a morte Re Luigi XI e Filippo aveva rappresentato ai funerali il Duca, ma si era così bene inserito nella Corte di Parigi da prendere parte ai Consigli Reali, fino a divenire luogotenente del nuovo Re, Carlo VIII, e, dopo aver assolto l'incarico ricevuto di riappacificare il sud della Francia, era stato nominato Governatore del Delfinato. In quel periodo, sorse un conflitto tra il Duca di Savoia ed il Marchese di Saluzzo (*nelle foto alcuni scorci del marchesato - ndr*), relativo al giuramento di fedeltà: a chi doveva prestarlo Ludovico di Saluzzo: al Re di Francia o al Duca di Savoia?
Cedendo alle pressioni del parlamento del Delfinato, Ludovico di Saluzzo fa apporre nei centri principali del marchesato i pennoncelli con le armi del Delfinato. Ma Carlo I interviene, fa strappare i pennoncelli e scrive al Re di Francia, protestando.
Nella sua posizione di Governatore del Delfinato, interviene nella questione Filippo di Bresse. Ma il Duca Carlo I non vuole veder legittimare le sue richieste da altra autorità, che giustamente desidera tenere lontana dal Ducato, e invia al Marchese una richiesta diretta per il giuramento di fedeltà.
Ludovico di Saluzzo si appella al Re di Francia e Carlo I reagisce appellandosi all'Imperatore. Nuove conferenze non risolvono la situazione e, quando il Marchese s'impadronisce di Sommariva e di altre terre del ducato, Carlo I rompe ogni indugio e, alla testa di un poderoso esercito, invade il marchesato, occupando Carmagnola, Dronero, Revello, e la stessa Saluzzo. Preoccupato per i successi militari del Duca di Savoia, il Re di Francia interviene direttamente, chiedendogli di intavolare serie trattative di pace.
Carlo I non si rifiuta, ma mantiene il possesso delle piazze conquistate, nonostante le pressioni di Re Carlo VIII.
Le cose vanno per le lunghe e, improvvisamente, il Duca si ammala. A Pinerolo, dove si era recato per rimettersi in salute, muore improvvisamente il 13 marzo 1490, a soli 22 anni, lasciando il sospetto di essere stato avvelenato.
La sua scomparsa è una vera calamità per la Savoia perché franco e leale, audace e riflessivo, coraggioso e onesto, questo Principe impersonava in maniera perfetta il vero Sovrano rinascimentale.
E' stato sepolto in Pinerolo, nella Chiesa di S. Francesco, nelle tombe dei Principi d'Acaia.

Carlo I, V Duca di Savoia, detto "il guerriero"

CARLO GIOVANNI AMEDEO E FILIPPO II, VI E VII DUCA DI SAVOIA

Quando il Duca di Savoia Carlo I morì, il suo legittimo erede, Carlo Giovanni Amedeo, detto "Carlo II", aveva solo otto mesi e venti giorni, essendo nato il 23 giugno 1489. S'impose dunque la reggenza della madre, Bianca di Monferrato, che aveva sposato il Duca Carlo I nel maggio del 1485.

Il nome del nuovo Duca derivava da quello del padrino, Carlo VIII Re di Francia, dal fatto di essere nato alla vigilia della festa di S. Giovanni, patrono di Torino, e dal desiderio di rendere onore ad un nome che gli Avi avevano reso illustre.

Il compito della reggente non fu facile.

Stretti fra le mire espansionistiche del Re francese e del ducato di Milano, i possedimenti sabaudi necessitavano di un'accorta politica diplomatica, al fine di non rimanere schiacciati ed asserviti agli interessi dell'una o dell'altra potenza.

La Duchessa fu subito riconosciuta quale reggente dal Consiglio ducale e, dopo aver giurato sul Vangelo di esercitare bene la sua autorità, nominò Francesco di Savoia, Vescovo di Auch, quale suo Luogotenente Generale. La Duchessa rinnovò il giuramento davanti agli Stati, riuniti poco dopo a Pinerolo, alla presenza dei rappresentanti francesi e milanesi.

Filippo di Bresse, detto "il senza Terra", non tardò a farsi di nuovo avanti, protestando contro la sua esclusione dalla reggenza ed inviando uno dei suoi figli, Renato, a rappresentare le sue richieste, che però furono respinte decisamente dal Consiglio Ducale.

Tentativo risoluto e coraggioso quello dei componenti del Consiglio, che non poteva reggere, però, alle pressioni del Re di Francia, a causa delle quali Filippo fu infine nominato Luogotenente Generale al pari del Vescovo Francesco.

Contemporaneamente, la Duchessa volle affidare il Duca Carlo Giovanni Amedeo alla custodia ed al governo di un Cavaliere di Rodi: Merlo di Piossasco, per sottrarlo all'influenza di Filippo.

Scelta saggia e previdente, perché di lì a poco il Vescovo di Auch morì, lasciando il governo del ducato al solo Filippo di Bresse. Il quale fu subito costretto ad agire nel modo più risoluto per evitare il disconoscimento dell'autorità sabauda su Ginevra e per arginare le richieste di alcuni Baroni savoiardi, spalleggiati dal Re di Francia, e dei Cantoni svizzeri.

La necessità d'opporsi a queste nuove pretese anche con le armi, alle quali gli avversari dei Savoia ricorrevano facilmente, impose pesanti fardelli alle finanze del ducato, con le conseguenti difficoltà ad ottenere i fondi necessari dagli Stati.

Quando scoppiò la guerra fra il Re francese e l'Imperatore Massimiliano, la Duchessa fu molto abile nel mantenere la neutralità, evitando che il conflitto si estendesse, con i risultati che è facile immaginare, anche alle terre del suo popolo.

Non poté tuttavia evitare che le truppe del Re di Francia Carlo VIII, dirette a Napoli, passassero per la Savoia, né poté evitare d'ospitare, con grandi onori e spese, proprio quel Sovrano, al quale, dietro sua sfrontata ed esplicita richiesta, dovette anche affidare i gioielli della Corona sabauda e concedere un prestito di ben 10.000 ducati, che essa stessa mutuò dalle banche. Il denaro fu restituito dal francese solo 5 anni più tardi, mentre dei gioielli non si ebbe più notizia…

La Duchessa mantenne il proposito d'evitare la guerra, rifiutando d'aderire alla "Lega di S. Marco", oppositrice del Re francese, e riuscì a mantenere buoni rapporti anche con il ducato milanese.

Frattanto, Filippo di Bresse, pur disapprovandone l'impresa, seguiva Carlo VIII, entrando con lui trionfalmente a Napoli, ma dovendo poi ritirarsi precipitosamente dopo la sconfitta patita dai francesi a Fornovo, varcando le Alpi il 23 ottobre 1494.

Il 16 aprile 1496 Carlo Giovanni Amedeo morì e Filippo di Bresse, unico discendente della grande famiglia sabauda, salì al trono ducale all'età di 55 anni.

Ottenuta l'investitura imperiale, operò con successo per evitare la guerra, non prendendo le armi né a favore dei francesi né a favore dell'Imperatore.

Con la morte di Carlo VIII, sul trono di Francia si assise il Duca d'Orléans, ma Filippo II non fece in tempo a condurre il ducato durante i tempi difficili che si annunciavano, perché morì, dopo soli 15 mesi di regno, il 7 novembre 1497.

Giovanni Vicini

Carlo Giovanni Amedeo, VI Duca di Savoia

Filippo II, VII Duca di Savoia

FILIBERTO II, VIII DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Dopo il breve regno di Filippo II "senza terra", il trono ducale passò al figlio Filiberto II, che successe al padre il 7 novembre 1497. Nato il 10 aprile 1480 e dotato di notevole bellezza mascolina, tanto da essere soprannominato "Il Bello", il nuovo Duca aveva vissuto la sua prima giovinezza alla corte francese, che in quel periodo accoglieva anche il padre.

Sposato per volere del padre a Iolanda Ludovica, figlia del Duca Carlo I e di Bianca di Monferrato, rimase vedovo prima ancora dell'effettiva unione coniugale, a causa della prematura scomparsa della consorte, avvenuta nel 1499 alla tenera età di 13 anni.

Appena sedicenne, Filiberto II dimostrò quali fossero il suo coraggio e il suo valore militare, conducendo duecento lance in appoggio dell'Imperatore tedesco Massimiliano, in quel momento in guerra con i fiorentini.

Il regno dell'ottavo Duca di Savoia fu caratterizzato dalle mire espansionistiche del nuovo Re di Francia, Luigi XII, che aspirava a fagocitare il ducato di Milano.

Ancora una volta, il ducato sabaudo si trovò fra due fuochi, soggetto com'era alle richieste, sempre più pressanti, di Ludovico il Moro e del Re di Francia.

La lega italica si era sgretolata a causa della defezione della Repubblica di Venezia, che il 15 aprile 1499 aveva concluso un accordo con Re Luigi XII, in base al quale, in cambio dell'appoggio a quest'ultimo acquisito i territori di Cremona e di Ghiara d'Adda.

Nei suoi sforzi per mantenere il necessario equilibrio, senza il quale il ducato sarebbe precipitato in una guerra rovinosa divendendo campo di battaglia delle due opposte fazioni, Filiberto II fu affiancato dall'abilità diplomatica del volitivo fratellastro Renato (figlio di secondo letto di Filippo II e legittimato), al quale, per riconoscenza, il Duca sabaudo avrebbe poi dato in feudo la contea di Villars.

Dotato di notevoli doti politiche, Renato fu soprannominato *"Il Gran Bastardo di Savoia"* e non v'è dubbio sul fatto che, grazie anche al suo impegno, il ducato fu in grado di proteggersi dalle minacce esterne che incombevano in quel periodo.

Inizialmente, Filiberto II rifiutò al Re francese il passaggio attraverso i valichi alpini, essenziale per l'esercito invasore.

Sapendo, però, di non poter resistere all'infinito, il 22 febbraio 1499 il Duca concluse con il rappresentante di Luigi XII il trattato di Chateau Reynaud, nel quale ottenne importanti concessioni territoriali ed evitò la richiesta del contado di Nizza (sul quale il Re francese aveva messo gli occhi vantando dei presunti diritti derivanti dalla sua discendenza da Re Carlo VIII). In cambio, il Duca offriva un contributo d'armi di 2.000 fanti e 600 cavalli.

Ma il 13 maggio, al momento della firma dell'accordo definitivo, i francesi ritirarono le loro promesse, senza alcuna ragione. Il Duca protestò presso il Re di Francia, che gli assicurò, sul suo onore, che le promesse iniziali sarebbero state mantenute. I fatti avrebbero però ben presto dimostrato che la parola di Luigi XII non valeva gran che.

A Filiberto II rimase solo la consolazione di aver evitato la cessione di Nizza, conquista importantissima realizzata, senza colpo ferire, dal Conte Amedeo VII, il "Conte Rosso". Tradito dalla doppiezza francese, Filiberto accettò il suggerimento del Consiglio di Savoia: riavvicinare il ducato all'impero. Lo fece nel modo più classico per quei tempi: sposando, nel novembre 1501, la figlia dell'Imperatore Massimiliano: Margherita d'Austria, rimasta vedova di Giovanni di Castiglia, erede al trono di Spagna.

Non si trattò di un sacrificio imposto dalla "ragion di stato", perché, come ben presto i fatti avrebbero dimostrato, l'amore univa realmente i due sposi, che si conoscevano sin dalla loro prima giovinezza. Tuttavia, il matrimonio fu sufficiente a determinare il desiderato riavvicinamento all'Imperatore, fatto che consentì di ristabilire quella politica dell'equilibrio che, per secoli, fu l'unica possibile alternativa per la sopravvivenza degli stati di Casa Savoia, accerchiati da forze ben superiori e, non di rado, minacciose.

Con l'arrivo della Duchessa Margherita, tramonta la stella di Renato, che ripara alla corte francese, al servizio di Re Luigi XII.

Colpito da una violenta polmonite, il Duca Filiberto II morì il 10 settembre 1504 nel castello di Pont-d'Ain, la residenza preferita sua e della Duchessa Margherita, nella stessa stanza nella quale, circa 24 anni prima, era nato.

Sconsolata per la perdita prematura del marito, la Duchessa si tagliò la lunga chioma bionda e prese il lutto, che mai abbandonò. Rifiutò sempre qualunque richiesta di matrimonio, persino quelle del Re d'Inghilterra e del Re d'Ungheria, e condusse una vita esemplare, lasciando il Ducato e svolgendo un ruolo di primo piano nella diplomazia europea del suo tempo.

Il Duca Filiberto II venne sepolto nella Cattedrale di Brou, nella città di Bourg-en-Bresse, dove, nel 1532 lo raggiunse, secondo le sue ultime volontà, la Vedova.

Filiberto II, detto "il Bello"

La tomba del Duca Filiberto II, voluta da Margherita d'Austria

CARLO II, IX DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Nato dall'unione fra Filippo II "Senza terra" e Claudia di Bretagna, Carlo II, nono Duca di Savoia, nacque a Chazey (Bugey) il 10 ottobre 1486. Il suo regno, uno dei più lunghi della millenaria storia sabauda, durò ben 49 anni e fu funestato dall'inasprirsi dei contrasti fra le due maggiori potenze europee dell'epoca: l'Impero ed il Regno di Francia.

Carlo II si trovò dunque a dover affrontare difficoltà simili a quelle che avevano già impegnato duramente il suo predecessore, il Duca Filiberto II, ma con meno mezzi a disposizione.

Infatti, l'unica politica possibile per lo Stato sabaudo, quella dell'equilibrio fra le due potenze che rischiavano di schiacciarlo, aveva qualche possibilità di successo solo se sorretta da un'adeguata forza militare. A sua volta, l'equipaggiamento ed il mantenimento di un esercito erano fonte di spese ingenti, che il ducato non fu in grado di sostenere in misura pari alle effettive necessità, per almeno due ragioni: per l'impoverimento causato dalle scorribande degli eserciti francesi durante il primo tentativo di conquista del Ducato di Milano da parte del Re di Francia Luigi XII e per lo sterile atteggiamento dei tre Stati (borghesia, clero ed aristocrazia), alle decisioni dei quali a quei tempi il Duca era ancora soggetto. Questi preferirono chiudersi in un'autolesionistico e sistematico diniego alle richieste del Duca, anche quando queste vennero avanzate "pro patria conservanda". Preferirono lasciare mano libera agli eserciti stranieri, che ben presto, come dimostrava anche l'esperienza recente, avrebbe causato un ulteriore impoverimento delle loro stesse terre, piuttosto di sorreggere la strategia ducale, l'unica che potesse far sperare in una conservazione dell'indipendenza e della sovranità acquisite con tanti sacrifici, di Sovrani e di popolo.

Il nono Duca di Savoia è chiamato Carlo III da alcuni scrittori, i quali, erroneamente, considerano il Duca Carlo Giovanni Amedeo come il secondo "Carlo" della Dinastia.

In realtà, le stesse monete battute durante il lungo regno del Duca mostrano chiaramente, ed esattamente, la dicitura di: "*Carolus II Dux Sabaudie IX*".

Le difficoltà affrontate da Carlo II trassero origine anche dal miope atteggiamento della repubblica veneta, che preferì fare il gioco dei due maggiori contendenti invece di unirsi agli altri Stati italiani, nella speranza di ricavarne qualcosa per sé.

I guai cominciarono con gli ignobili ricatti dei Cantoni svizzeri, alcuni dei quali, dimentichi dei trattati d'alleanza stipulati con il Duca e molto più potenti di quest'ultimo militarmente, erano temuti anche dall'Impero e dal Regno di Francia, che, già in conflitto fra loro, temevano di vedere gli esercizi svizzeri al servizio dell'avversario. Ricattato in base a documenti evidentemente falsi, Carlo II s'appellò sia all'Imperatore Massimiliano sia al Papa sia al Re di Francia Luigi XII, ma fu lasciato solo e, fra la possibilità di una guerra sicuramente persa, che avrebbe imposto al suo popolo sofferenze senza frutto, e il falso impegno a pagare, preferì onorare quest'ultimo. La situazione difficile del ducato era ben nota e lo sfrontato taglieggiamento svizzero continuò fino a quando gli fu oggettivamente possibile.

Carlo II, IX Duca di Savoia

Il 1 ottobre 1521, Carlo II sposò la sedicenne Principessa Beatrice, Infanta del Portogallo, figlia del Re Manuel I "il Grande", sorella di quell'Isabella che nel 1526 sarebbe diventata la moglie dell'Imperatore Carlo V. Beatrice sarà moglie affettuosa e preziosa diplomatica e consigliera. Dei numerosi figli nati dalla fedele coppia ducale sopravvisse, fra i maschi, solo Emanuele Filiberto, il cui nome venne ispirato sia dalla tradizione sabauda sia dal nome del suocero del Duca. Da quel momento, il nome "Emanuele" entra stabilmente a far parte della tradizione sabauda, fino ai giorni nostri. Conscio del fatto che la situazione presente non gli consente di fare di più, mentre cerca di limitare i danni impostigli da elementi che non può controllare, Carlo II invia il suo unico discendente maschio al servizio dell'Imperatore, nella speranza che possa farsi onore sui campi di battaglia e, con i meriti acquisiti, riesca a ricostituire gli stati sabaudi. Il giovane erede sembra avere ottime qualità fisiche e di spirito, ma Carlo II sa bene quanto sia rischiosa, ormai, la posizione del suo casato.

Frattanto, la guerra fra Impero e Regno di Francia imperversa e il Duca, che invano cerca d'impedire che i suoi territori divengano campo di battaglia straniero, è costretto a trasferirsi da Torino a Vercelli e poi a Nizza, che difende con successo nonostante l'accordo, a lui avverso, fra il Re di Francia ed il papato.

Precedentemente, il Duca era anche riuscito a inserirsi quale alleato dell'Imperatore nel trattato di Cambrai (detto anche "Pace delle Dame"), scegliendo così quella strada di fedeltà all'impero che avrebbe poi effettivamente consentito al figlio il prodigio della ricostituzione degli stati sabaudi.

Deceduta la moglie nel 1538, Carlo II si spense il 17 agosto 1553 a Vercelli, povero e quasi abbandonato. E' sepolto nella Cappella Sabauda della Cattedrale di Sant'Eusebio a Vercelli, vicino al Beato Amedeo IX, III Duca di Savoia, ed alla sua consorte, Iolanda di Francia.

Moneta del IX Duca di Savoia, dalla quale si evince chiaramente il numero ordinale "II"

EMANUELE FILIBERTO, X DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Il Duca Emanuele Filiberto è senza dubbio uno dei personaggi più illustri della millenaria storia di Casa Savoia. Uomo coraggioso e determinato, dotato di notevoli capacità militari, fu grande statista e dimostrò notevoli doti d'intelligenza politica e di governo. Considerato uno dei più importanti condottieri e principi del suo secolo, non si limitò a ricostruire lo stato sabaudo ma riuscì a dotarlo di strutture politiche, sociali, militari, culturali ed universitarie per molti versi all'avanguardia per quei tempi. Dopo le alterne vicende dei secoli precedenti, affermò con forza, con le parole e con i fatti, la vocazione italiana della Dinastia, inaugurando un processo storico che, tre secoli più tardi, avrebbe finalmente riportato all'unità della Patria.
Ci è quindi sembrato doveroso dedicare al X Duca di Savoia qualche riga in più, per offrire al lettore una sintesi il più possibile completa, anche se sintetica, di tutti gli aspetti del suo periodo di regno.

E' il 1545: Carlo II, IX Duca di Savoia, fa quella che forse è stata la scelta più difficile della sua vita: invia l'unico figlio maschio, Emanuele Filiberto, erede al trono ducale, alla corte dell'Imperatore, affinché possa farsi valere sul campo di battaglia. Scelta rischiosa, certo, ma di fatto obbligata: l'unica che dia qualche speranza di vedere, un giorno, la ricostituzione dei domini sabaudi, in quel momento fagocitati dai due grandi potentati d'Europa: la Francia e l'Impero. Da tempo in guerra fra loro, si sono di fatto spartiti i territori sabaudi, dissanguandoli per il mantenimento dei loro eserciti.
A soli 17 anni, Emanuele Filiberto si fà subito onore e non solo sul campo di battaglia: dimostra un'assennatezza ed una moralità sconosciute a tanti suoi coetanei, altrettanto e forse più blasonati ma di minori qualità personali. Nel 1548 così scrive al padre: "*Dio sa, monsignore, il mio dolore per l'angoscia che la mia indisposizione vi ha procurato, tanto più che voi la ritenete dovuta a mia colpa ed a vizi contro le vostre raccomandazioni. Vi assicuro che nulla v'è di vero, perché io ben so che in tale caso avrei offeso Dio e procurato a voi involontariamente un dispiacere. Non portate fede a simili informazioni che sono false...Se io mentissi, son pronto ad incorrere nella vostra disgrazia…*".
Coraggio, lealtà e fede in Dio: tre qualità che lo accompagneranno per tutta la vita e che ebbe modo di dimostrare rifiutando, a più riprese, le offerte francesi per un acquisto del Piemonte. In una di queste occasioni, affermò, senza remore, che, seppur povero di mezzi materiali, era pur sempre Principe d'animo e che avrebbe tollerato la sventura fino a quando Dio lo avesse voluto.
Nella sua mente vi fu sempre un obiettivo principale, rientrare in possesso dei suoi stati, che solo la forza e non il diritto avevano tolto prima a suo padre, poi a lui.
Nel 1546 ebbe dall'Imperatore Carlo V il comando della Guardia Imperiale, a 25 anni fu nominato luogotenente generale e comandante supremo dell'esercito.
Bastano questi due elementi a far comprendere quale fosse la sua abilità militare. La fiducia che l'Imperatore riponeva in lui è ben sintetizzata da quanto gli disse: "*Io non voglio raccomandarvi l'onore ed il bene mio, perché reputo che quello che è mio sia di voi proprio*".
Emanuele Filiberto non tradirà mai la fiducia imperiale e si rivelerà condottiero eccezionale, inanellando vittorie come quella nella battaglia di San Quintino, che gli aprì la strada per Parigi. Solo la volontà contraria dell'Imperatore gli impedì di conquistare la capitale del regno francese ed i fatti successivi dimostrarono quanto il Duca di Savoia avesse visto giusto nella necessità di proseguire.

Emanuele Filiberto, X Duca di Savoia ritratto in età giovanile

La guerra proseguì implacabile e gli stati sabaudi, sotto dominio straniero, soffrivano condizioni drammatiche. Il Duca fece il possibile per aiutarli, riuscì anche a recarvisi, seppur per breve tempo, ma la situazione non gli diede alcuna possibilità d'intervento. Ma alcune città sabaude dimostrarono ancora quanto fossero legate al loro Duca. Fu il caso di Cuneo, che seppe resistere, assediata, agli attacchi francesi, che durarono ben 58 giorni.
Nel 1558 si giunse finalmente alle negoziazioni per la pace, in virtù delle quali il Duca sabaudo prese in moglie Margherita, sorella ormai non più giovane del Re di Francia ed ebbe in restituzione i territori dei suoi stati. Fu costretto a subire, tuttavia, la presenza di guarnigioni imperiali e francesi in diverse piazzeforti.
Il 17 febbraio 1563, finalmente, il Duca può rientrare solennemente in quella che volle diventasse la sua capitale: Torino.
Vi entrò con la consorte Margherita e con il figlio Carlo Emanuele, la cui nascita fu un'autentica benedizione per una Dinastia che, in troppi, solo qualche anno prima davano ormai per estinta.
E' a questo punto che il Duca mette da parte, per quanto gli sarà possibile, la spada e si dedica all'amministrazione dello Stato. Pratico, risoluto e deciso, agisce con ponderazione ma senza perdere tempo, informandosi preventivamente, applicando criteri d'equità e intervenendo personalmente quando la macchina burocratica statale tende ad allungare i tempi.

Si rende conto che il rientro nella sua Patria non è che il primo passo, l'inizio a lungo sospirato di un progetto che la sua coscienza gli impone di realizzare: quello di far fronte alle sue responsabilità istituzionali e storiche.
Marito devoto, non disdegna i consigli assennati della Consorte, ma decide sempre di testa sua. Sua è la responsabilità ed egli ha il coraggio per affrontarla. Non si lascia scoraggiare dalle grandi difficoltà e si accinge al compito gravoso con determinazione. Riformerà tutto lo stato, lo arricchirà di nuovi enti ed istituzioni, provvederà alla sua difesa rifondandone la forza armata, agirà a livello sociale, economico, religioso.
Contribuirà alla difesa della fede cattolica, non solo con un'oculata gestione dei rapporti con il clero ma anche militarmente, inviando tre navi alla vittoriosa e storica battaglia di Lepanto.
Proprio in quell'occasione, sceglierà il colore azzurro, in segno di devozione alla Madre di Dio, quale colore distintivo della sua Casata. Da allora, quel colore si è sempre più identificato dapprima con le forze armate sabaude, poi con quelle italiane e infine con l'Italia tutta, che lo esibisce orgogliosamente sulle divise dei suoi atleti. E' il più antico segno distintivo di carattere militare del mondo.
Primo Gran Maestro, per volontà del Santo Padre, dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, inaugura la nuova vita di questa "Sacra Religione e Ordine Militare", ancora oggi fra i più ambiti e prestigiosi ordini cavallereschi di tutto il mondo.
Il decimo Duca di Savoia morì a Torino il 7 agosto 1580. Venne dapprima sepolto nella Cattedrale, poi traslato nella Cappella della Sacra Sindone.

L'arma del X Duca di Savoia

Le nozze del Duca Emanuele Filiberto di Savoia

In breve tempo, aveva fatto del suo Stato un esempio da imitare per la maggior parte dei popoli europei e aveva dato nuovo lustro alla sua Dinastia, infondendole quella linfa vitale che l'avrebbe portata, tre secoli dopo, a realizzare il progetto unitario italiano.

Principe ma soprattutto statista: la politica religiosa, finanziaria ed economica

Senza alcun dubbio, la figura di Emanuele Filiberto, X Duca di Savoia, emerge come una delle più importanti in assoluto nella millenaria storia della Dinastia sabauda.
Salvò gli stati sabaudi dall'estinzione non solo riacquisendone il possesso ma soprattutto grazie alla sua politica morale, economica e culturale. I suoi territori e le loro popolazioni erano stati pesantemente vessati e impoveriti, sotto tutti i punti di vista, dalla pluriennale occupazione delle due maggiori potenze europee del tempo: l'Impero ed il Regno di Francia. Il Duca curò personalmente la ristrutturazione del suo Stato, appoggiandosi anche a valenti studiosi di materie scientifiche, finanziarie, politiche e religiose ed intervenendo con fermezza quando i progetti di riforma rallentavano a causa della burocrazia.
Nelle parole di un'eccellente biografa del Duca, la Regina Maria Josè, egli diventò *"uno dei principali Sovrani della penisola italiana; un ducato arretrato, in cui vigeva ancora un regime feudale, in vent'anni vide cambiare le proprie strutture, l'economia, le leggi e la cultura, trasformandosi in uno Stato moderno e centralizzato (…) un Principe che celeberrimi suoi contemporanei, fra cui Carlo V, Caterina De' Medici e Filippo II, stimarono enormemente e che, in effetti, fu uno dei Sovrani più straordinari del suo tempo*".
A differenza di tanti suoi contemporanei, il Duca non fu solo principe: fu soprattutto statista.
Profondamente cattolico, al suo rientro trovò un clero scaduto ed abbruttito, spesso ignorante. Intervenne con forza, scegliendo con oculatezza i nuovi Vescovi, in base alla loro pietà evangelica e al loro rigore dottrinale.
Particolare, questo, quanto mai importante in quel periodo, caratterizzato dall'espandersi delle eresie.
Conscio del fatto che solo una religione praticata con sincerità è valido baluardo contro l'eresia, favorì in ogni modo la pratica religiosa, sostenendo anche la formazione di Confraternite; come quella di San Paolo, che conobbe un grande sviluppo e che contribuì non poco alla diffusione di un sano cattolicesimo fra la popolazione. Ben presto, il clero piemon-

tese rifiorì.
Il Duca aborriva le persecuzioni violente e mantenne sempre, verso gli eretici, un atteggiamento fermo, ma non certo fanatico. Alla lunga, la sua strategia pagò, impedendo il diffondersi dell'errore.
Secondo il Correr, "*la sua vita, la condotta e il rigore riguardo alla fede furono sempre un freno alla licenza che la nuova religione portava con sé; se egli si fosse dimostrato un tantino meno fermo, senza alcun dubbio il suo Stato, in materia di religione, sarebbe stato perduto (…) tutta la Cristianità è in obbligo nei suoi confronti*". Pronto a difendere il cattolicesimo anche fuori dai confini del suo stato, Emanuele Filiberto inviò tre navi alla battaglia di Lepanto, che segnò una vittoria strategica contro i turchi. Amico di San Carlo Borromeo, il Duca mise in pratica un principio che solo tre secoli più tardi Cavour avrebbe sintetizzato nella famosa frase "*libera Chiesa in libero Stato*". Così si spiegano non solo i suoi interventi a protezione delle minoranze religiose, come quella valdese e quella ebraica, ma anche i contrasti con il Papato, al quale il Duca rifiutò sempre di cedere, sotto qualunque forma, porzioni di sovranità istituzionale.
Nei suoi interventi in materia economica e finanziaria, Emanuele Filiberto trasfuse la sua mentalità aperta: lungi dall'appiattirsi sul vecchio adagio "*se andava bene per mio padre andrà bene anche per me*", egli rivelò qualità tipiche dell'uomo rinascimentale, curioso soprattutto di ogni scoperta scientifica, incline a ricercarne applicazioni pratiche nella convinzione che la conoscenza ha valore non per sé stessa ma se riesce a migliorare la vita dell'uomo.
Dotato di notevole senso pratico, il Duca seppe coniugare le enormi esigenze di gettito fiscale tipiche di uno Stato in ricostruzione sia con la fermezza necessaria ad imporre il rispetto delle relative norme sia con il senso della misura utile a non trasformare la pratica impositiva in una comoda prassi, atta a risolvere, a scapito delle condizioni di vita dei sudditi, ogni problema di spesa statale.
Conscio della necessità di "*far ripartire l'economia*", costretta alla stagnazione dai recenti eventi bellici, fece di tutto per favorire la ripresa dei commerci, traino dell'economia locale, sia con la riduzione dei dazi sia facendo ogni sforzo per migliorare la rete stradale e per garantire la sicurezza nei suoi stati.
Consapevole dei problemi causati dalla circolazione di monete diverse, nel 1562 stabilì la coniazione della lira d'argento, che ben presto si sostituì alle monete straniere in circolazione nel ducato.
Favorì la ripresa dell'agricoltura chiamando coloni lombardi ed affidando loro le fertili terre piemontesi, che gli abitanti locali, abbruttiti dalla dominazione straniera e dal relativo impoverimento, coltivavano poco o per nulla. Esentò i coloni da ogni imposizione e dal servizio delle armi ed affrancò i coltivatori piemontesi soggetti alla "taglia" (regime contrattuale che raramente consentiva loro di acquisire in proprietà le terre coltivate) mediante il semplice pagamento di un'imposta, ottenendo il risultato di stimolarne l'attività.
Allo scopo d'estendere le superfici coltivabili, il Duca moltiplicò i canali di drenaggio, facendo emergere ampi appezzamenti prima sommersi. Fece anche bonificare le paludi, riducendo notevolmente il problema della malaria.
In breve tempo, le attività di coltivazione e d'allevamento ripresero vigore e si giunse facilmente ad un saldo attivo della bilancia commerciale di questi settori, essenziali alla vita della popolazione.
Analoghe misure agevolative furono adottate dal Duca per il settore artigianale e per quello industriale, chiamando da altri stati persone esperte in grado di aggiornare gli operatori piemontesi e di far decollare quei settori impiantando laboratori ed industrie proprie. Anche in questo caso, le esenzioni dal carico fiscale e dagli obblighi militari ottennero il risultato voluto. In particolare, fu l'industria serica a conoscere un ottimo sviluppo.
Al momento della sua morte, il Duca lasciò un ducato forte, nel quale le condizioni di vita della popolazione erano sensibilmente migliorate, con un bilancio in pareggio e considerevoli riserve nelle casse statali.

I rapporti con il popolo ebraico

Come abbiamo visto nella prima parte di questo studio dedicato al decimo Duca di Savoia, Emanuele Filiberto era fervente cattolico ma anche vero uomo di stato.
Nel XVI secolo, in conseguenza di quanto stabilito dal Concilio di Trento, ai cristiani era vietato il prestito di denaro ad interesse, qualunque fosse il tasso applicato. Un tale divieto non esisteva per il popolo ebraico, che, negli stati sabaudi, deteneva di fatto la maggior parte del denaro circolante e svolgeva un'intensa attività di prestito ad interesse. Il sostanziale monopolio in questo campo consentì ai finanzieri ebrei di imporre, di fatto, la misura dell'interesse, che in molti casi arrivava addirittura a superare il capitale.

Il X Duca di Savoia, Emanuele Filiberto I

Quando Emanuele Filiberto rientrò nei suoi stati, dovette affrontare le esigenze impellenti di un'economia depauperata dai tanti anni di selvaggio sfruttamento operato dagli eserciti occupanti. Le condizioni di vita della popolazione ne soffrivano in misura corrispondente e rendevano oltremodo urgente una soluzione del problema.
La politica del Duca di Savoia fu sempre improntata ad un sano senso di realismo, non disgiunto dalla preoccupazione di un sostanziale rispetto dei principi morali cattolici. Dotato di una certa scaltrezza, giocò anche d'astuzia, allo scopo di favorire la ripresa economica.
Nel 1430, il Duca Amedeo VIII aveva emanato un decreto con il quale permetteva agli ebrei, in un periodo di generale persecuzione, di vivere liberamente nel ducato e di professare la loro religione, imponendo però un segno distintivo e l'alloggio in ben definite zone delle città.
Quei provvedimenti oggi verrebbero senz'altro condannati come profondamente ingiusti, ma a quei tempi (siamo nel XV secolo) erano considerati, anche dalla stessa comunità ebraica, fortemente mi-

Il monumento equestre dedicato a Emanuele Filiberto I, Duca di Savoia, in piazza S. Carlo a Torino

gliorativi rispetto al trattamento riservato dagli altri stati europei. Prova ne è il fatto che, nel 1551 e nel 1555 (ben 125 anni dopo il decreto di Amedeo VIII !), la stessa comunità chiese ad Emanuele Filiberto di rinnovare quelle concessioni. Il Duca acconsentì, ma conoscendo le floride condizioni economiche della comunità ebraica applicò un principio che, ancora oggi, sta alla base dell'equità impositiva degli stati: la progressività. La quale prevede che chi possiede di più debba contribuire in misura proporzionalmente maggiore alle spese dello stato. Per questo motivo, il Duca impose alla comunità ebraica il pagamento di una tassa, concedendo però la possibilità di prestare denaro su garanzia ipotecaria. La floridezza dell'attività finanziaria ebraica è dimostrata, fra l'altro, anche dal fatto che il Duca fu costretto, per motivi d'equità, ad emanare norme che imponevano, quale tasso massimo, quello del 100%. Contemporaneamente, il Duca favorì in tutti i modi l'istituzione di monti di pietà, che prestavano denaro a nessun interesse, e di una vera e propria banca di sconto, che praticasse interessi più equi. Ma tutti gli sforzi del Duca tesi all'eliminazione dell'usura non portarono alla definitiva soluzione del problema, che, ancora oggi, nessuno stato moderno è riuscito davvero a debellare.

Nel suo sforzo di evitare la persecuzione religiosa degli ebrei, che in quel tempo furoreggiava in tutta l'Europa, il Duca sapeva bene che avrebbe dovuto fronteggiare le pressioni contrarie sia dell'Imperatore sia del Papa, che sostenevano la necessità della conversione forzosa dei non credenti in Cristo. Operando abilmente, il Duca resistette alle pressioni crescenti dei due potentati per ben cinque anni, ma alla fine dovette cedere. E fu qui che giocò d'astuzia insieme alla consorte, Margherita di Valois.

Quest'ultima era già da tempo conosciuta per il suo spirito caritatevole e, dopo che il Duca ebbe formalmente ingiunto alla comunità ebraica di lasciare i suoi territori, ebbe buon gioco nell'accogliere le suppliche degli interessati, ottenendo che venissero mitigati i rigori della norma espulsiva, redatta per acquietare impero e papato ma senza l'intenzione di applicarla effettivamente. Tanto che, solo l'anno successivo, Emanuele Filiberto rinnovò le concessioni del 1555, imponendo però la misura massima dell'interesse al 20%.

Sempre allo scopo di migliorare le condizioni economiche del ducato, nel 1572 il Sovrano fondò una società per l'acquisto di due navi per il commercio con l'oriente. Il progetto prevedeva lo sviluppo del porto di Nizza, che, nelle speranze del Duca, avrebbe potuto rivaleggiare con quelli di Venezia, di Genova e del Portogallo. Parte fondamentale dell'impresa era l'afflusso dalla Spagna e dal Portogallo dei mercanti ebrei, che Emanuele Filiberto cercò di facilitare emanando norme che garantivano la libera iniziativa economica, la libertà assoluta di culto, l'abolizione di qualunque segno distintivo, la libertà di soggiorno in qualunque area, il divieto di molestie da parte di inquisitori ed ecclesiastici e la possibilità di conversione al cristianesimo solo se volontaria e confermata a distanza di 40 giorni.

Queste norme, emanate il 4 settembre 1572 e straordinariamente libertarie per quei tempi, avrebbero raggiunto due obiettivi, entrambi molto importanti per il Duca: quello della tolleranza, tipicamente cristiana, verso chi professa altre fedi e quello di un notevole impulso commerciale, che avrebbe migliorato le condizioni economiche del ducato. Ma l'iniziativa fallì per mano degli imperiali, che impedirono, con azioni di polizia, qualunque "fuga" di ebrei dai loro territori.

Ciononostante, con la sua politica di tolleranza, Emanuele Filiberto gettò le basi di quel processo storico che, nel 1848, avrebbe portato, grazie a Re Carlo Alberto, alla definitiva e totale emancipazione del popolo ebraico nell'ambito del Regno di Sardegna.

L'impulso alla cultura

Le qualità di uomo di Stato del decimo Duca di Savoia si apprezzano particolarmente se si considera che egli riuscì a dare impulso alle attività culturali nonostante la situazione estremamente critica nella quale si trovava il suo stato quando finalmente poté tornarne in possesso.

Uomo ben lontano dalla vacuità delle cose fatte solo per apparire, Emanuele Filiberto privilegiò sempre la sostanza degli avvenimenti e fu a quella che tese, per conferire la necessaria stabilità e durata ai risultati delle sue azioni.

Consapevole sia dell'estrema urgenza degli interventi necessari per migliorare le condizioni di vita della popolazione, sia delle precarie condizioni finanziarie del suo Stato, conseguenza di tanti anni di sfruttamento da parte degli occupanti, il Duca non poté impiegare ingenti somme nello sviluppo delle attività culturali, che a quel tempo vedevano le corti di Firenze, Ferrara e Mantova, per nominare le più conosciute, investire davvero molto nelle opere di mecenatismo.

Secondo una ben nota tradizione di Casa Savoia, egli privilegiò la musica, ricostituendo la cosiddetta "Cappella Ducale", formata da cantori e musicisti e specializzata, secondo l'uso dell'epoca, in canti liturgici. Ma l'impulso dato alle arti musicali non dovette restringersi al solo campo religioso, perché è ormai certo che, in quel periodo, il ducato si arricchì di un'abbondante produzione di canzoni e canti natalizi popolari, segno evidente del positivo influsso, anche sul tenore di vita delle classi meno abbienti, della strategia musicale ducale.

Meno sviluppato fu il campo della pittura, anche se la corte ducale poteva annoverare un discreto numero di artisti, fra i quali il più famoso è indubbiamente Giacomo Vighi, detto "l'Argenta", dal nome del suo paese d'origine, in Emilia.

Ben maggior sviluppo ebbe invece l'arte architettonica, d'altra parte senza dubbio più adatta a fondersi con le esigenze di ricostruzione del ducato che si presentavano fra le più impellenti per il rinato Stato sabaudo.

Emanuele Filiberto chiamò il più famoso artista architettonico del tempo: Andrea

Palladio, ma i progetti di ricostruzione della nuova capitale sabauda, Torino, non poterono essere messi in atto, a causa dell'entità della spesa, che uno Stato in ricostruzione non poteva certo permettersi. Ciononostante, il Palladio conserverà sempre un bel ricordo del suo soggiorno nel ducato, tanto che, nel 1570, dedicherà proprio al Duca di Savoia il terzo ed il quarto dei suoi "Libri d'architettura", pubblicati a Venezia.

Il progetto di ristrutturazione di Torino dovette lasciare il passo alla fortificazione della città, troppo esposta agli attacchi: anche questa era una priorità e, anche in questo caso, il Duca fece la scelta più saggia. Tuttavia, Emanuele Filiberto decise di dare a Torino un aspetto più dignitoso. Invitò diversi artisti da altre regioni italiane e, mediante direttive precise, permise alla città di abbandonare l'ormai desueto gotico internazionale, volgendola, in maniera sempre più decisa, allo stile classico, che risultava più in linea con i gusti del tempo.

Una delle opere artistiche più importanti di questo periodo rimane quella del parco che il Duca volle fra la Stura, il Po e la Dora. Chiamò all'impresa il milanese Giovanni Battista Croce, che interpretò l'arte botanica in totale libertà, secondo un'arte interpretativa che, molto dopo, sarebbe stata definita "all'inglese". Il parco contava 81 giornate di terra ed era arricchito da corsi d'acqua, fontane, cascate, piante e frutti di moltissime varietà, labirinti, vivai di pesci, voliere...tutto composto con un tale senso artistico che, a quanto si apprende dalle cronache dell'epoca, lasciava stupefatta la vista. Purtroppo, il parco rimase distrutto durante l'assedio di Torino del 1706.

Ma l'opera culturale di maggior spicco voluta dal decimo Duca di Savoia rimane senza dubbio l'università. Fiorente fra il 1458 e il 1536, decadde durante l'occupazione francese, fino ad essere chiusa.

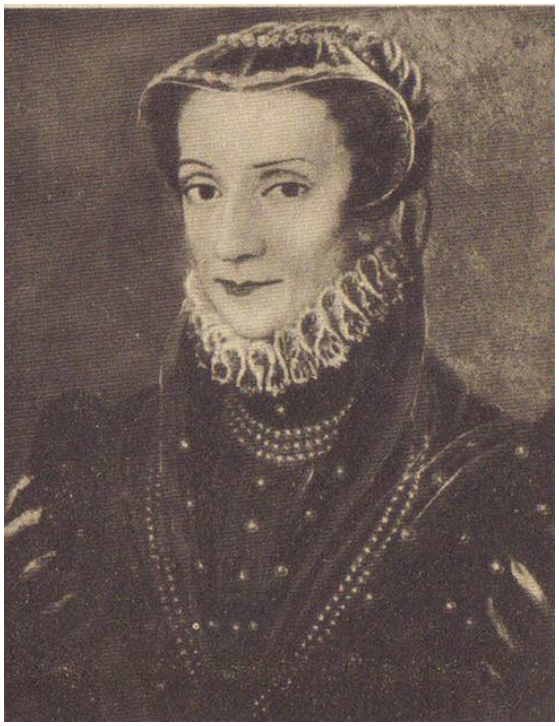
Emanuele Filiberto la rifondò e riuscì a dotarla di insigni "lettori", come venivano chiamati i professori del tempo. Il nuovo ateneo si sviluppò velocemente, fino a divenire uno dei più apprezzati luoghi culturali d'Europa. Vi insegnarono luminari provenienti da altre capitali d'Italia e del vecchio continente, come Giovanni Argentero, che lasciò la Francia e che aveva già insegnato Pisa, Napoli e Roma, il giurista Cravatta, una delle glorie dell'università di Pavia, il filosofo Vimercato, che lasciò la cattedra di Parigi, il portoghese Antonio Govean, il fiorentino Giovanni Ottonaio, che insegnò in italiano, ed altri. Studenti non furono solo giovani piemontesi, ma anche, in gran numero, belgi, spagnoli, inglesi e francesi.

Eretta inizialmente a Mondovì, allora la più popolosa città piemontese, l'università fu trasferita a Torino nel 1566, dopo la sua liberazione dai francesi.

Il Duca non trascurò l'educazione delle classi meno abbienti, "*Sapendo benissimo che per la conservazione e l'espansione dello Stato non esiste metodo migliore né cammino più sicuro dell'istruzione della gioventù secondo buoni costumi, la disciplina cristiana e le belle lettere…*". Egli finanziò la costituzione di collegi, economici per gli alunni e votati anche all'istruzione di base.

Diffuse così la conoscenza del latino e dell'italiano, con notevole beneficio per la popolazione, anche perché entrambe le lingue vennero utilizzate nei documenti legali ed ufficiali.

Notevolmente in anticipo sui tempi, di sentimenti indubbiamente italiani e cosciente delle difficoltà di comunicazione causate dall'uso di lingue e dialetti diversi, il Duca impose lo studio della lingua italiana e la sua adozione quale lingua ufficiale dello stato. Egli stesso la parlò il più possibile.



Margherita di Valois

Emanuele Filiberto I, X Duca di Savoia, in un bel primo piano, particolare di un dipinto di Giovanna Garzoni (olio su tela, inizio secolo XVII)

TRICOLORE
Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata
Direttore Responsabile:
Guido Gagliani Caputo

Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:
A. Casirati, G. Fabozzi, L. Gabanizza, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.
Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".

Tricolore aderisce al Coordinamento Monarchico Italiano

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

CARLO EMANUELE I, XI DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Alla morte del Duca Emanuele Filiberto, riedificatore e modernizzatore degli stati sabaudi, salì al trono il figlio, Carlo Emanuele I. Il suo fu uno dei regni più lunghi della Dinastia: 50 anni, dal 30 agosto del 1580 al 26 luglio del 1630.

Ansioso di completare l'opera di riconquista del padre, egli cercò di sfruttare il fatto che, al momento della sua ascesa al trono, le due maggiori potenze europee, la Spagna e la Francia, si fronteggiavano in situazione di stallo, occupate da grossi problemi interni. Perseguì i suoi tre obiettivi principali, Ginevra, il Monferrato e Saluzzo, cercando di sfruttare ogni occasione propizia, ma i tempi non erano favorevoli ad imprese brillanti, anche perché né la Spagna né la Francia desideravano lasciare che la potenza del Duca di Savoia crescesse, con il rischio che egli riuscisse a portare avanti quel sogno italiano che Emanuele Filiberto aveva chiaramente dimostrato d'accarezzare.

Deluso nelle sue aspettative ginevrine dalle promesse mancate dal suocero, il Re di Spagna, Carlo Emanuele I risolse con le armi il problema di Saluzzo. Desiderando evitare che divenisse, a causa dell'appoggio estero, una "Ginevra italiana", egli occupò il marchesato nel 1588, desiderando anche difendersi meglio dalle mire d'oltralpe.

La conquista provocò le ire dei filo francesi: soprattutto da parte di Firenze e di Mantova. La Spagna si seccò del fatto che questo Principe mostrasse dell'iniziativa.

Ma la vendetta non tardò. Alleandosi con Ginevra, la Francia attaccò il territorio sabaudo, occupando Thonon e Ripaille.

La difesa sabauda, con l'appoggio spagnolo che non vedeva di buon occhio il crescere della potenza francese, fermò gli aggressori. Le guerre di religione francesi sfociarono in un'insistente richiesta d'aiuto dalla Provenza, alla quale Carlo Emanuele rispose nel 1590. Aix fu liberata.

Ancora una volta, gli altri principi italiani, gelosi dei successi del Duca di Savoia, si opposero ai suoi progetti, arrivando persino a finanziare gli ugonotti. Anche la Spagna, desiderosa di frenare il Duca, era arrivata a fare pressioni sui cattolici provenzali affinché abbandonassero chi li aveva difesi per mettersi sotto la sua protezione. Carlo Emanuele I non volle subito arrendersi: continuò a combattere, ma poi dovette desistere. Non sempre il valore personale è sufficiente a dominare gli eventi, soprattutto quando così grande è la sproporzione delle forze in campo.

Con il cambiare della situazione, dovuta alla riconciliazione della Francia con il Papato, il Duca di Savoia sperò di poter consolidare la situazione anche grazie all'aiuto di Roma, ma quest'ultima non appoggiò le richieste di chi, poco prima, aveva spronato a combattere in Provenza e Carlo Emanuele I si trovò di nuovo in guerra con la Francia, fino a quando si giunse al trattato di Lione. Il marchesato di Saluzzo fu confermato nell'ambito dei territori sabaudi, al prezzo di alcuni territori savoiardi. Trattato duro, ma al quale il Duca non poteva opporsi in alcun modo. D'altra parte, il dominio sabaudo in Italia aumentava, il che non poteva che far piacere al figlio di Emanuele Filiberto. Gli scontenti furono gli altri principi della penisola, ben lontani da qualunque disegno unificatore e desiderosi solamente di mantenere le proprie rendite.

Il Duca volle tentare ugualmente un accordo, proponendo un'alleanza che, primi fra tutti, avrebbe dovuto unire Savoia, Medici e Venezia. Quest'ultima rifiutò.

Teatro per secoli di dominazioni e guerre straniere, la nostra Patria avrebbe dovuto attendere ancora tre secoli per essere unificata, proprio per mano di un Savoia: Re Vittorio Emanuele II.

Con l'assassinio di Re Enrico IV, e la conseguente reggenza di Maria de' Medici, la politica francese, ancor più ferocemente anti-sabauda, impedì la realizzazione dei progetti del Duca, che desiderava rendere il suo stato più facilmente difendibile dalle mire di Spagna e Francia.

Il tentativo di occupare il Monferrato portò alla guerra con la Spagna. Asti respinse gli attacchi dell'esercito, mentre Nizza si difese validamente dall'attacco della flotta iberica. Alla Spagna si aggiunsero però Venezia e il Granducato di Toscana. Vani furono i tentativi del Duca di far aprire gli occhi ai principi italiani, ai quali l'ardore combattivo e il coraggio sembravano, per la lunga inattività, cosa strana, quasi fastidiosa. Ai già tanti nemici si aggiunsero anche l'Inghilterra e il Papato: a questo punto il buon senso impose la remissione della questione all'Imperatore. Il Duca dichiarò: "*Ha conosciuto il mondo che ho portato l'armi per conservar la libertà d'Italia ed ho saputo deporle quando mi è parso d'aver conseguito questo fine*".

In effetti, la Spagna, che tutti si aspettavano avrebbe schiacciato il Ducato di Savoia in poco tempo, accusò il colpo.

L'XI Duca di Savoia

Ma nel 1616 la guerra infuria ancora e sabaudi e spagnoli si battono sulla Sesia. Giunge l'aiuto francese, ansioso di rimettere piede dove la Spagna padroneggia, ma dura poco. Vercelli resiste ben 64 giorni all'assedio, ma poi deve capitolare e la Spagna si ferma, paga della rivincita. L'accordo di pace stabilisce la restituzione reciproca di tutti i territori occupati.

Dopo 5 anni di guerra, il Duca può ben dire di essere stato il solo a combattere contro la maggiore potenza mondiale e di non averne subito una grave sconfitta. Ne valeva la pena? *Del senno di poi sono piene le fosse*, recita un antico proverbio.

Ma non v'è dubbio sul fatto che Carlo Emanuele I additò, in modo molto concreto, l'unica via possibile, già nel XVI secolo, per l'unificazione italiana: mettersi in gioco, sfruttare le arti diplomatiche e quelle militari, non contare su alleanze con altri principi italiani, accettare l'aiuto dalle potenze internazionali solo se indispensabile. La via che, circa tre secoli dopo, avrebbero seguito Re Vittorio Emanuele II e Cavour e che avrebbe portato finalmente all'unificazione d'Italia.

Nonostante sia stato intensamente impegnato, durante il lungo periodo di regno, dai numerosi eventi bellici, conseguenza della turbolenta situazione internazionale, il Duca Carlo Emanuele I viene ricordato anche per il suo spirito poliedrico e vivace. Ben lungi dall'interessarsi solo alla difesa del suo Stato, venne descritto dal Cardinale Bentivoglio come "*vivace negli occhi e nelle parole, affabile, cortese, liberale, magnanimo*".

Il 26 agosto del 1584 fu dato ufficialmente a Torino l'annuncio del fidanzamento del Duca sabaudo con l'Infanta Caterina d'Austria, secondogenita del Re di Spagna Filippo II.

Carlo Emanuele I aveva ricevuto altre proposte di matrimonio eccellenti, come quelle del Duca di Mantova, del Granduca di Toscana, di Enrico IV di Navarra e del Re di Francia Enrico III.

Nel gennaio 1585, il Duca partì dalla capitale sabauda con un bellissimo seguito di paggi e gentiluomini e raggiunse la Spagna, dove incontrò la sua futura Consorte. La cerimonia religiosa si svolse a Saragozza 1'11 marzo dello stesso anno e fu seguita da numerose feste, secondo la più classica tradizione dell'epoca. Finiti i festeggiamenti ufficiali, la coppia ducale tornò a Torino, passando per Barcellona, Nizza e Savona. Giunse nella capitale del ducato il 10 agosto e vi fece un ingresso solenne, al quale seguirono i festeggiamenti di rito. Carlo Emanuele I ebbe dalla generosa consorte ben 10 figli: Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo, Emanuele Filiberto, Maurizio, Tommaso, Margherita, Isabella, Caterina, Maria e Giovanna, che purtroppo morì molto presto. Ebbe sempre fiducia nella Consorte, tanto da metterla alla testa del suo governo nei periodi durante i quali conduceva l'esercito in battaglia. Fiducia per la verità ben riposta, come spesso è accaduto in Casa Savoia. L'amore per la sposa lo portò a far erigere per lei una residenza speciale: la villa Miraflores, fra il Po e il Sangone, con un parco ricco di fiori di tutte le specie, assecondando in questo la propria passione botanica, che il Duca coltivava sin dalla più tenera età. Tanto da considerare la villa quasi alla stregua di un rifugio, nel quale trovava pace e tranquillità nei momenti in cui i suoi doveri gli consentivano di prendersi un po' di riposo.

Ma Miraflores era anche la corte artistica del ducato: qui Carlo Emanuele I amava incontrare artisti come il Murtola, il Botero, l'Agliè, il Marino, il Guarino e il Chiabrera. Vivace nella conversazione, il Duca era anche desideroso d'imparare e spesso si circondava di politici, Vescovi, ambasciatori e letterati.

Si dilettava anche dell'altra grande passione di molti Sovrani sabaudi, specie dei primi secoli: la caccia, in particolare di quella al cervo, che spesso lo portava ad assentarsi per giorni, fino a quando, con qualsiasi tempo, riusciva a raggiungere e ad afferrare la preda. Cimento senza dubbio virile, testimone di una salute a tutta prova e di una notevole prestanza fisica.

Le stesse virtù che lo sostennero per tanti anni durante gli eventi bellici.

Certo non schiavo dei piaceri della cucina, non dedicava molto tempo alla sua alimentazione, anche se era accorto nella scelta degli alimenti, rifuggendo dagli eccessi. Spesso si alimentava nei ritagli di tempo, evidentemente non considerando attività di per sé particolarmente attraente quella dello stare a tavola.

Rimasto vedovo nel 1597, attese con precisione all'educazione dei figli, sia dal punto di vista delle arti sia sotto il profilo religioso.

Come il padre, il Duca Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I cercò di dare alla sua capitale, Torino, un aspetto che fosse in linea con l'importanza del Ducato.

Le ingenti spese legate alle necessità di politica estera impedirono però una vera ristrutturazione della città.

Non fu solo con le armi che l'XI Duca di Savoia poté gestire la sicurezza del suo Stato. Interessante era anche la strategia degli accordi matrimoniali, da secoli uno dei canali incruenti più importanti per il raggiungimento di stabili rapporti internazionali. Nel 1608, Margherita sposò Francesco Gonzaga, definendo così i rapporti con Mantova, e Isabella divenne la consorte di Alfonso d'Este. Una doppia affermazione di prestigio, che seguiva quella dell'anno precedente, che aveva visto il figlio Maurizio ottenere la porpora. Nel 1619, Vittorio Amedeo, erede al trono ducale, sposò la Principessa Cristina di Francia, sorella di Re Luigi XIII.

Ma i tempi non consentivano se non saltuariamente la soluzione pacifica dei problemi di politica estera ed il Duca si trovò, nel 1630, a difendere nuovamente i territori del ducato, questa volta contro le aggressioni francesi. Lasciato solo dalla Spagna, combatté con il suo esercito, trincerandosi infine a Pancalieri con solo 18.000 uomini, mentre Vittorio Amedeo vigilava ad Avigliana.

Ben due eserciti francesi avanzarono per abbattere la resistenza del Duca, ma neppure così ne ottennero la sconfitta, perché egli morì, dopo brevissima malattia, a Savigliano, nel palazzo Cravetta, il 26 luglio. Fu sepolto nella Basilica di Vicoforte, presso Mondovì, da lui edificata.

DALLE "FILIPPICHE" DEL TASSONI

Nelle sue famose Filippiche, che sono una fiera requisitoria contro il governo di Spagna e un nobile eccitamento ai principi italiani di schierarsi dalla parte del principe sabaudo, il Tassoni scriveva:

«Quella monarchia che fu già corpo robusto, ora intirsichita nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo ».

E concludeva: *«Principi e cavalieri italiani, non mancate a voi stessi, ripigliate i vostri cuori, perché questo mostruoso ciclope che è l'impero spagnolo non ha se non l'occhio d' Italia: la Spagna è vuota, l'India* (le americhe - ndr) *è deserta, l'Italia sola è quella che l'assicura e che a se stessa fa guerra: già a costo del signor duca di Savoia è fatta l'esperienza di quello che egli vale e che egli può.*

Misuratevi con questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del vostro passato timore».

VITTORIO AMEDEO I, XII DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Vittorio Amedeo I, XII Duca di Savoia

Si può agevolmente affermare che, subito dopo la morte del decimo Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, cominciarono tempi estremamente difficili per il ducato e per i successori del "Testa di Ferro". Il motivo era fondamentalmente lo stesso che per secoli costrinse i Capi di Casa Savoia ad una delicata e difficile politica d'equilibrio: i perenni contrasti fra la Spagna e la Francia, che spesso si affrontavano sul territorio italiano, forti della mancanza di una coesione fra i principi italiani.

Entrambe le potenze ambivano a dominare la penisola ed erano ben decise ad osteggiare, unico punto d'accordo fra due acerrimi nemici, il rafforzamento di qualunque potentato italiano.

E siccome, per secoli, fu proprio Casa Savoia a perseguire, con ferma intenzione e coraggio, il progetto dell'indipendenza italiana, ecco che il suo ducato fu oggetto dell'attenzione, cruenta e infida, delle due grandi potenze, in special modo della Francia. Con l'ascesa al potere del Cardinale di Richelieu, questa politica si fece ancora più ambigua e sotterranea, non disdegnando neppure il tradimento.

In questo periodo, con l'improvvisa morte del Duca Carlo Emanuele I, il 26 luglio 1630 salì al trono Vittorio Amedeo I.

Ereditò uno Stato indebolito dalle guerre e dalle pestilenze, che le truppe francesi diffondevano con facilità.

Già abituato ad assumersi notevoli responsabilità (basti ricordare la discussione, per conto del padre, con il Cardinale francese a Grenoble e la battaglia di Chiomonte, dove, con prontezza e coraggio, aveva protetto il Duca che si era gettato nella mischia), Vittorio Amedeo I non si faceva illusioni: la strapotenza di Spagna e Francia ed i loro intenti espansionistici gli imponevano la più difficile delle strategie: mantenere, per quanto possibile, la neutralità, evitando nel contempo di rimanere schiacciato fra i due contendenti, entrambi interessati ai territori del ducato.

Ora diplomaticamente, ora combattendo, ingoiando rospi amari quando non poteva farne a meno ma reagendo ogni volta che ne ebbe la possibilità, il nuovo Duca riuscì nell'intento e riacquistò, con tenacia e perseveranza, territori e piazzeforti che, alla morte del padre, erano in mano spagnola o francese. Ma prima di ciò, il ducato dovette sopportare la temporanea perdita della propria indipendenza, sancita da quel ricatto che verrà formalmente chiamato "trattato di Cherasco".

Tante furono le occasioni nelle quali il Richelieu tradì la fiducia del Duca, così come quella della Spagna. Vittorio Amedeo I cercò sempre di difendere i suoi diritti, cedendo alla forza bruta ed all'inganno solo quando non v'era alternativa migliore. Il che, data la situazione internazionale ed i rapporti di forza, capitava assai di rado.

Presa in moglie Chrétienne (Cristiana), sorella di Luigi XIII, Re di Francia, si trovò a doversi confrontare, in alcune occasioni, anche con i sentimenti francofili di lei; la quale raramente riuscì ad affrancarsene tanto da fare gli interessi del ducato.

Gli intrighi del ministro di Luigi XIII resero difficile anche l'assunzione del titolo di Re di Cipro da parte di Vittorio Amedeo I. Il quale, con solidi argomenti di diritto dinastico, se lo attribuì in occasione della nascita del primogenito Francesco Giacinto, nel 1632. La consorte poté quindi ricevere l'appellativo con il quale ancora oggi è ricordata: Madama Reale. Per il Duca, però, non si trattava di vanagloria, bensì di un altro dei tanti tasselli di cui si compone il mosaico della vocazione italiana di Casa Savoia.

Aspirando al titolo regio, il Duca desiderava emergere, anche formalmente, dal mazzo dei principi italiani, ai quali il Tassoni aveva già trovato giusta definizione nelle sue famose "Filippiche", così apostrofandoli: "*misurate con questo principe valoroso le vostre forze e vergognatevi del vostro passato timore*".

Nei desideri del Duca v'era pur sempre il sogno italiano e in quel momento l'unica possibilità di realizzarlo stava nella formazione di una lega di principi che, unendo le forze, operassero concordemente per la cacciata dello straniero. Ma la secolare ignavia e le mollezze che i suoi interlocutori dimostravano di preferire all'indipendenza, continuarono ad impedire la realizzazione del progetto d'unificazione.

A dimostrazione di ciò, mi limiterò a ricordare che i principi italiani si compiacquero del ricatto di Cherasco!

Vittorio Amedeo I si trovò anche a dover gestire i sentimenti chiaramente antifrancesi manifestati da diversi componenti della sua famiglia, come Margherita, Duchessa di Mantova, Tommaso, Principe di Carignano (capostipite dell'attuale Dinastia), Maurizio, Cardinale di Santa Romana Chiesa, e le damigelle Maria e Caterina. Questi sentimenti, facilmente strumentalizzabili dal Richelieu, venivano sfruttati anche dalla Spagna, che, senza fondamento, sosteneva fossero un'aperta manifestazione delle tendenze ispanofile del Duca!

Nei periodi di pace, Vittorio Amedeo I operò efficacemente, pur nella limitatezza delle risorse finanziarie disponibili, per la riorganizzazione delle forze armate, per il ristabilimento della sicurezza pubblica, per l'abbattimento degli illegali privilegi tributari di molte terre feudali ed ecclesiastiche, per il mantenimento dell'Università. In tempi tanto tristi per il suo popolo, preferì la vendita di titoli nobiliari all'istituzione di nuove tasse, con buoni risultati per le casse dello Stato.

Deciso a trasformare il ducato in un'altra Lorena, il Cardinale Richelieu impose la formazione di una lega italiana per la cacciata degli spagnoli. Il Duca, contrario per aver facilmente individuato gli intenti del francese, resistette a lungo, ma infine dovette cedere.

E fu di nuovo guerra.

Il 22 giungo 1636 il Duca sconfisse gli spagnoli a Gallarate, ripetendosi l'8 settembre 1637 nelle Langhe. Pochi giorni dopo, a Vercelli, s'ammalò improvvisamente e il 7 ottobre morì.

FRANCESCO GIACINTO, XIII DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Dopo la morte, improvvisa ed inaspettata del Duca Vittorio Amedeo I, la Dinastia sabauda conobbe un periodo davvero critico: Francesco Giacinto, primogenito del XII Duca di Savoia, era ancora in tenerissima età ed il Cardinale di Richelieu pensò che fosse venuto il momento giusto per trasformare lo Stato sabaudo in un satellite francese, togliendogli tutta l'indipendenza che aveva faticosamente conquistato nei secoli. Sfruttando il fatto che la Reggente fosse Cristiana di Francia, tentò d'imporre il dominio francese con la forza, ma fu duramente contrastato sia dalla Spagna sia dai fratelli del Duca Vittorio Amedeo I, i quali, intuito il pericolo, fecero tutto il possibile per scongiurarlo.

Seguendo il consiglio del Cardinale francese, sfruttando il fatto che la morte improvvisa aveva impedito a Vittorio Amedeo I di disporre per il futuro del ducato, Cristiana di Francia chiese ed ottenne in breve tempo la Reggenza. Nel frattempo, il Particelli d'Heméry, emissario del Cardinale di Richelieu, ricevette istruzioni d'impedire il ritorno nel ducato dei fratelli del XII Duca di Savoia: il Cardinale Maurizio e Tommaso, Principe di Carignano. Questi, ottenuto dall'Impero il riconoscimento dei loro diritti, tentarono ugualmente di tornare a Torino, nonostante le minacce di "Madama Reale".

Nel frattempo, la Spagna attaccava Vercelli con 20.000 soldati, cingendola d'assedio. I 1.500 difensori della città fecero miracoli, ma alla fine dovettero cedere.

Cristiana di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I, detta "Madama Reale"

Invano Cristiana di Francia chiese l'intervento del fratello, Re Luigi XIII: l'aiuto non giunse, perché il Cardinale di Richelieu sperava d'imporre più facilmente la sua volontà alla Duchessa dopo la perdita di Vercelli. Ma Filippo d'Aglié, vicino alla Reggente, chiese aiuto a Tommaso ed al Papa Urbano VIII. Il 4 ottobre 1638 il piccolo Duca Francesco Giacinto morì e nel marzo del 1639 il Principe di Carignano raggiunse Novara. Le sue richieste di una partecipazione al governo del ducato furono respinte, impedendo ogni negoziazione. Egli si risolse allora ad attaccare.

Il Particelli chiese ed ottenne da Cristiana di Francia la consegna ai francesi di tutte le piazzeforti piemontesi: il ducato ora era quasi del tutto in mani straniere.

Il 27 luglio le forze del Principe Tommaso entrano in Torino, costringendo la Reggente ad asserragliarsi nella cittadella. Entusiasmo in città. I Principi offrono nuovamente di trattare, ma la Reggente rifiuta e, poco dopo, cede ai francesi anche Cavour, Susa ed Avigliana. Poi si reca a Grenoble e solo là, di fronte al Richelieu ad al fratello Re di Francia, riesce finalmente a rifiutare altre offerte e imposizioni. Nel frattempo, l'esercito francese cinge d'assedio Torino. L'Harcourt fa massacrare i 400 difensori della ridotta del monte e riesce a fermare le ben 29 sortite del Principe di Carignano. Gli spagnoli non riescono ad andare al di là della sconfitta patita sui prati di Porta Nuova.

Il 18 settembre, dopo un'ultima sortita infruttuosa, il Principe esce dalla città, con 5000 fanti e 1000 cavalieri, ricevendo l'onore delle armi dall'Harcourt. Il ritorno di Madama Reale a Torino è marcato da rappresaglie e feroci imposizioni a carico di chi aveva sostenuto Tommaso. Filippo d'Aglié viene imprigionato dal Cardinale francese. Non domo, Tommaso rifiutà le offerte dell'intrigante Mazzarino per un accordo con la Francia e tenta nuovamente la conquista del ducato nella primavera del 1641, ma senza successo. La guerra si conclude con un compromesso: il 14 giugno 1642 si stabilìsce che il Principe Maurizio, lasciata la porpora, avrebbe sposato la nipote Ludovica, per divenire Luogotenente a Nizza, mentre Tommaso ottenne la luogotenenza di Ivrea e Biella.

Entrambi sedettero nel Consiglio del ducato, partecipando al governo, mentre Cristiana di Francia conservò la Reggenza. In buona sostanza, un accordo che

Francesco Giacinto, XIII Duca di Savoia

avrebbe potuto essere raggiunto già tre anni prima, dopo la proposta di trattative avanzata dal Principe di Carignano.

Quanti lutti inutili, quali impoverimenti aveva dunque causato l'arrendevolezza ai desideri francesi di Madama Reale!

Nel 1642, scomparsi il Richelieu e Re Luigi XIII, a Torino si respirava finalmente aria nuova: ma ora si doveva avere a che fare con l'intrigante Mazzarino, ansioso di continuare la politica del Richelieu. La Reggente chiese subito, ed ottenne, la liberazione del suo favorito, Filippo d'Aglié, dimenticandosi totalmente, lasciandolo morire nella prigione di Miolans, del suo antico e leale consigliere: l'abate Monod.

Il Principe Tommaso, ora comandante generale delle forze francesi in Italia, operò nella speranza di consolidare la sua posizione nel ducato, ma la spedizione militare nel sud Italia non riuscì e la guerra contro la Spagna si trascinò senza giungere ad alcun risultato.

La pace di Westfalia, promossa dall'Imperatore alla dieta di Ratisbona del 1640, sembrò poter porre fine a questo periodo convulso, denso di lutti e di impoverimenti, ma la Spagna, danneggiata dalle proposte d'accordo, non firmò e la guerra riprese. Il Mazzarino restituì al ducato sabaudo le città di Susa, Avigliana, Trino, Chiasso e Cavour: Tommaso aveva visto giusto.

Il 20 giugno 1648, Carlo Emanuele II, secondogenito di Vittorio Amedeo I, raggiunse la maggiore età. Madama Reale non volle però abbandonare il governo: si apriva, per il ducato, un altro periodo di gravi difficoltà.

CARLO EMANUELE II, XIV DUCA DI SAVOIA

Giovanni Vicini

Quando, il 20 giugno del 1648, il quattordicesimo Duca di Savoia raggiunse quella che a quei tempi era considerata la maggiore età, i tempi dell'indipendenza e della stabilità per il ducato erano ancora molto lontani. La debolezza della Spagna e la pervicace strategia espansionistica francese, appoggiata dal governo di Cristiana di Francia, rendevano di fatto impossibile quella politica d'equilibrio diplomatico e guerresco che, per secoli, aveva garantito ai domini sabaudi una certa libertà.

Da sempre votati alla causa italiana, seppur in misura differente a seconda delle epoche, i Duchi di Savoia erano considerati un pericolo dalle due maggiori potenze mondiali ed un fastidio dai deboli principi della penisola. Aveva quindi fatto molto comodo alla Francia la reggenza della consorte di Vittorio Amedeo I, ma ora che Carlo Emanuele II s'affacciava a pieno diritto sulla scena politica e statuale le cose si facevano più difficili, anche per la presenza nel governo dei due fratelli di Vittorio Amedeo I: Tommaso, Principe di Carignano, e Maurizio. Fu contro il primo che si scagliò Madama Reale, sottraendogli, con un sotterfugio che strumentalizzava il figlio e Duca di Savoia, il dominio d'Ivrea, che pure Tommaso aveva acquisito in base al trattato, del giugno 1642, sottoscritto anche dalla stessa Reggente.

Apparentemente, la manovra aveva lo scopo di riunire sotto il dominio del Duca quasi tutto lo Stato, che ora doveva tollerare solo il dominio francese di Pinerolo e della cittadella di Torino e quello spagnolo di Vercelli. In realtà, Madama Reale desiderava eliminare quello che considerava un pericoloso antagonista: l'unico, in effetti, che, comprese le manovre francesi e la complicità di Cristiana di Francia, aveva agito, con un certo successo, per la conservazione di quel grado di libertà che ancora i tempi concedevano al ducato.

Carlo Emanuele II, che pure desiderava far da sé, fu costretto a subire l'invadenza della madre, la quale, di fatto, continuò a sfruttare lo stato.

Il Duca era stato tenuto volutamente lontano da quell'educazione alla quale ogni Principe ha diritto, per poter far fronte alle proprie responsabilità storiche e dinastiche. In questo modo, si sperava di poterlo deviare più facilmente ad una vita facile e piacevole, ma senz'altro lontana dai centri di governo. Ma Carlo Emanuele II vedeva e capiva.

Nel frattempo, ben lungi dal preoccuparsi dei problemi veri del suo popolo, Cristiana di Francia spendeva molto per i suoi vezzi costosi, come quello per le belle dimore, nelle quali amava circondarsi della compagnia di una corte numerosa.

Presa dai suoi desideri di piacere e di grandezza, Madama Reale non s'avvide neppure del gioco francese, abilmente orchestrato dal Mazzarino, che le fece credere nella possibilità d'un matrimonio fra la figlia Margherita e Luigi XIV, Re di Francia. Manovra strumentale, tendente in realtà a perfezionare le nozze fra il Re e l'Infanta di Spagna Maria Teresa, figlia di Re Filippo IV. La manovra riesce e il Mazzarino trionfa sulla diplomazia spagnola, irridendo le illusorie mire di Madama Reale.

Ora è facile giungere alla pace fra Spagna e Francia, che viene siglata il 7 novembre 1659. Vercelli torna al Duca di Savoia, come già in precedenza la cittadella di Torino, ma i francesi rimangono in Pinerolo. Lo Stato è ancora sotto tutela.

Finalmente, Cristiana di Francia venne a morte nel dicembre 1663: una liberazione per le sorti del ducato. Troppo breve, però, fu il regno di Carlo Emanuele II: solo 11 anni; troppo poco per riuscire a liberarsi definitivamente del giogo transalpino. Tuttavia, nonostante le doppie nozze francesi con Francesca d'Orléans prima e, dopo la sua morte, con Giovanna Battista di Savoia-Nemours, il Duca fa il possibile per riallacciare le preziose relazioni diplomatiche con Venezia, arrivando ad organizzare una spedizione militare in soccorso dei veneziani per la difesa di Creta. E' tutto ciò che può, vista l'impossibilità di riavvicinarsi all'Inghilterra.

Ma le maggiori preoccupazioni del Duca sono rivolte al riassetto finanziario dello Stato, gravemente vessato dagli sfarzi di Madama Reale. Egli promulga una serie di norme tendenti a favorire i commerci, senza lasciarsi intralciare da questioni di carattere religioso, in questo riecheggiando la strategia già varata dal X Duca di Savoia: Emanuele Filiberto. Nell'ambito di questa strategia, fa aprire il traforo di Tenda e costruire strade attraverso le Alpi, favorisce le comunicazioni fra Lione e Milano, che obbligavano i commerci al passaggio sul territorio sabaudo. Riesce anche a stipulare interessanti accordi commerciali con l'Inghilterra.

Carlo Emanuele II, XIV Duca di Savoia

Apre le carriere dello Stato alla borghesia, cerca in tutti i modi di trasformare Torino da vecchia capitale di stato a centro commerciale e industriale d'importanza europea: tutto egli destina a questo fine, anche i progetti di carattere urbanistico, dando alla magnificenza religiosa (ricordiamo la Sacra Sindone, allora custodita nella capitale sabauda, e la chiesa di San Lorenzo), architettonica o culturale in chiave di richiamo anche a valenza economica. Non poté realizzare quello che forse fu, in questo senso, il suo desiderio più grande: acquisire il porto di Genova, per dare un forte impulso ai commerci. Spagna e Francia furono alleate nel bloccare questa sua iniziativa.

Disegno economico ampio e audace, quello di Carlo Emanuele II, d'importanza strategica, l'unico che, in definitiva, potesse davvero portare a una soluzione dell'urgentissimo problema economico.

Ma un disegno difficile da comprendere per il popolo, tutto naturalmente preso dal contingente. Un contingente sul quale, suo malgrado, Carlo Emanuele II poteva agire ben poco, anche perché, fra le cause maggiori delle difficili condizioni di vita popolari, pesava in misura rilevante l'arricchimento del clero, a danno non solo del popolo, ma anche dello Stato e, perciò, dello stesso Duca, desideroso di risollevarne le sorti.

Carlo Emanuele II muore il 12 giugno 1675, a poco più di 40 anni, e viene sepolto a Torino, nella Reale Cappella della Sacra Sindone. Lascia un Duca fanciullo, Vittorio Amedeo II, e una mediocre Reggente: la consorte.

VITTORIO AMEDEO II, XV DUCA DI SAVOIA

Alberto Casirati

Apparentemente, la morte di Carlo Emanuele II aveva lasciato gli stati sabaudi in una situazione non dissimile da quella seguita al ritorno a Dio di Vittorio Amedeo I: un erede al trono ducale ancora bambino, per di più in non perfette condizioni di salute, e una Reggente, la madre, desiderosa di favorire, in tutto e per tutto, i suoi desideri e quelli della Francia. La quale, proseguendo nella sua strategia basata principalmente sulla forza, sul tradimento dei trattati e sul sopruso, desiderava realizzare, ora più che mai forse, i suoi disegni espansionistici, in Italia come in Europa. Ma a tutto questo si oppose, con tenacia ed abilità non comuni, Vittorio Amedeo II, XV Duca di Savoia e, come vedremo, I Re di Sardegna.

Ben cosciente dei suoi doveri, che lo chiamavano a realizzare la tanto sospirata indipendenza dei suoi stati e del suo popolo, ma anche dei tanti vincoli oggettivamente imposti dalla situazione concreta, Vittorio Amedeo II mise presto a frutto le sue innate doti di riservatezza, di acuta capacità d'analisi, di realismo concreto, di ferma determinazione e di coraggio che, in sintesi ed armonia mirabili, costituivano altrettante frecce all'arco del suo carattere. Costretto inizialmente a tollerare, anche dopo la maggiore età, il giogo materno, se ne liberò d'imperio il 14 marzo 1684 con un proclama da Rivoli. Attese subito alla realizzazione d'un severo ma equilibrato e razionale programma di governo, che in tempi relativamente brevi portò, nonostante gli eventi bellici, ad un risanamento, morale ed economico, dei sui stati. "*(…) aumentare i redditi, diminuire le spese superflue, ricuperare i beni demaniali alienati o perduti per l'incuria dei predecessori e specie della reggente, riorganizzare le gabelle, eliminare le frodi*": questo, nelle sue parole, il programma del nuovo Duca, che dava il buon esempio con una vita lontana dagli sprechi e dalle vacue vanità di tanti principi italiani suoi contemporanei.

Riformò l'esercito, dandogli maggiore solidità e disciplina ed incrementandone le forze. Pensò anche a un nuovo codice legale e a garantire processi più veloci.

Consapevole della limitatezza delle risorse disponibili, il Duca seppe attendere il momento giusto, pur mordendo il freno, per lanciarsi nella grande politica europea, appoggiando la giustezza della sua causa, la liberazione dei suoi stati e del suo popolo e la conquista di confini certi e difendibili che ne consentissero la conservazione, ad un'abile strategia diplomatica e militare.

Difficilissima situazione quella europea di quel periodo, con la Francia protesa a conquistare e con le altre potenze, segnatamente la Spagna, l'Impero e l'Inghilterra, tese a frenarla ma anche pronte ad approfittare d'ogni occasione utile a fare i propri interessi, senza riguardo, spesso, per le necessità degli alleati. Specialmente se questi erano piccoli: utili in certi frangenti ma dei quali ci si poteva facilmente dimenticare appena non servivano più. Ben consapevole di questo stato di cose, Vittorio Amedeo II riuscì spesso ad imporre la propria strategia giocando d'anticipo, ma anche rischiando in prima persona sul campo di battaglia. La sua fu la strategia della volontà e del rischio calcolato, del coraggio e dell'intuizione.

Fu la riscossa di Casa Savoia: la prima dopo i tempi del X Duca, Emanuele Filiberto. S'iniziò con la guerra del 1690, che oppose la Lega (composta da Impero, Spagna, Ducato di Savoia, Svezia e Baviera) alla Francia. Guerra lunga e dura. I sabaudi stupiscono il resto d'Italia per la loro compattezza e il loro valore: il Duca respinge i francesi a Cuneo, occupa Embrun e Gap ma viene sconfitto quando attacca Pinerolo. Consigliato di desistere dichiara: "*Non posso, non voglio, non debbo!*". Il Beato Sebastiano Valfré definisce la guerra sabauda "*Guerra intrapresa per cagioni legittime*". Lasciato solo dagli alleati, il Duca si trincera nella cittadella di Torino: bene aveva visto Emanuele Filiberto nel preferirne il rafforzamento! La Francia desidera chiudere il fronte italiano per aver mano libera in Europa e Vittorio Amedeo II ottiene due grandi risultati: la restituzione di Pinerolo, in mano francese da 70 anni, e la neutralizzazione dell'Italia, con il ritiro delle truppe straniere. Successo interno ed esterno, che, dopo molti anni, riportò la diplomazia sabauda alla ribalta internazionale. Ma nel 1703 la guerra riprende.

Il ducato si stringe intorno al Sovrano, compresi i valdesi, pochi anni prima perseguitati, nonostante l'avversione di Vittorio Amedeo II, per volere di Luigi XIV.

I francesi passano di vittoria in vittoria, ma la resistenza delle città assediate è mirabile. Da ultima resiste Torino, che spera nell'aiuto degli imperiali, condotti dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons.

Vittorio Amedeo II,
XV Duca di Savoia e Re di Sicilia

Episodi d'eroismo si succedono per ben 4 mesi; il più celebre è quello di Pietro Micca, che sacrifica la sua vita per far saltare un passaggio sotterraneo dal quale i francesi stanno penetrando in città.

Il Principe Eugenio trasferisce con velocità ineguagliata le sue truppe e, nella battaglia che ne segue, distrugge gli eserciti francesi. Ancora oggi, la Basilica della vittoria di Superga si erge a ricordo di quel memorabile 7 settembre 1706.

Ma il Duca non si ferma e attacca i francesi a Tolone, poi prende le fortezze alpine di Fenestrelle, Exilles e Perosa, con lo scopo di consolidare i confini a nord.

La Francia è stremata, la pace vicina, ma si fatica a trovare un accordo, perché l'Imperatore Giuseppe I ora vuole considerare l'Italia un suo dominio. Gli faceva difetto quel senso del realismo che non mancava a Vittorio Amedeo II. Lunghe trattative, tante ipotesi. Alla fine, si offrono e si garantiscono al Duca sabaudo il regno di Sicilia, che egli accetta, insieme a terre di Savoia, al contado di Nizza, ai territori francesi sul versante italiano delle Alpi, alla Valsesia, alla Lomellina, al Monferrato, ad Alessandria e Valenza.

Vittorio Amedeo II corona in tal modo le intuizioni di Amedeo VIII e i progetti di Emanuele Filiberto, ponendosi fermamente nel nord e nel sud di quella nazione che, ormai da secoli, già guardava alla Dinastia sabauda come all'unica forza in grado di liberarla dal giogo straniero.

Cominciava, a pieno titolo, la storia dei Re sabaudi e italiani.